

## MI RICORDO

*In questi mesi - a 73 anni compiuti - mi sono iscritto ad un corso di scrittura creativa ed ho provato una sensazione nuova, come se fosse caduto un muro tra me e la pagina bianca che mi impediva di mettere qualcosa nero su bianco, pensieri, ricordi, riflessioni.*

*Eppure sono molti anni che scrivo, anche se ho sempre trattato argomenti di diritto, di lavoro, che sono tutt'altra cosa rispetto alla narrativa.*

*Oggi (27/1/2014) leggendo il fascicoletto n° 3 di "scrivere", comprato in edicola, mi son trovato davanti al tema dell'autobiografia e, per la prima volta, ho provato a buttar giù una traccia dei miei ricordi.*

*Ora mi azzardo a cominciare, senza sapere se saprò finire né se avrò mai il coraggio di far leggere a qualcuno queste pagine che saranno molto intime e l'intimità, probabilmente, è meglio tenerla per sé.*

*Forse scrivo queste pagine anche perché rimpiango di non aver mai trovato il manoscritto nel quale mia zia Anna dovrebbe aver parlato della vita di mio padre, una persona che avrei voluto conoscere meglio, da adulto a adulto, per una somiglianza già molto evidente sul piano fisico e comunque per un bel confronto sui pensieri.*

*Mi piacerebbe magari che un nipote - una volta o l'altra, diventato adulto - avesse la curiosità di sapere qualcosa di più a proposito di Nonno Carlo.*

*Certo farò leggere queste pagine a mio fratello Marcello; siamo sempre stati molto diversi e mi spiace di non aver condiviso molte conoscenze, vacanze, consigli.*

*Magari, leggendole, ci sentiremo più vicini e ci farà piacere.*

*Carlo Saffioti*

*Siena, 27/1/14*

& & & & & & &

# 1 - I n f a n z i a

Sono nato a Livorno, il 6 giugno 1940. Mia madre raccontava che, quando ero venuto al mondo, stava cominciando la guerra, nelle strade passavano i cortei che inneggiavano all'intervento e Mussolini strepitava i suoi discorsi dal famoso balcone di Palazzo Venezia.

Non ho molti ricordi della primissima infanzia. Mio fratello Marcello è nato nel luglio del 1944 a Calci (PI), praticamente alla fine della guerra.

In quel periodo - quello del cosiddetto "passaggio del fronte" - la mia famiglia era dovuta sfollare in quel paesino, famoso per la presenza di una magnifica Certosa che ora vorrei tanto riuscire a visitare.

Infatti da bambino non mi interessava vederla e da adulto, l'unica volta che sono andato a Calci, non ho potuto visitarla, non ricordo per quale ragione.

Allora abitavamo presso una famiglia di contadini, molto poveri. C'era Errico, il capofamiglia, che ricordo bene di aver accompagnato mentre era alla guida dell'aratro, dietro alle sue mucche, con una canottiera di grossa lana grezza indispensabile per assorbire il sudore; poi la moglie Gianna e le loro tre figlie.

Loro due hanno vissuto con il costante rammarico di non aver avuto il maschio, che avrebbe potuto aiutare il padre nel lavoro sui campi.

Enrichetta, per tutti Etta, la figlia maggiore, vivacissima, con due ironici occhi neri, sempre pronta a motteggiare, si era andata a fidanzare con Piero, un giovanotto dall'aria francamente poco sveglia.

Jolanda, invece, si era sposata presto con un contadino benestante, Osvaldo, ed era andata ad abitare da lui alla Gabella, qualche chilometro fuori dal paese; il loro grande cruccio era di non avere avuto figli.

Infine c'era Italia, la più giovane e carina, che successivamente si è sposata con un commerciante ed ha avuto un negozio, forse a Pisa.

Il piccolo podere di Errico - dove appunto abitavamo da sfollati - si chiamava, mi pare, "La Cagnola". Ricordo due mucche pezzate e una ficaia, un grande albero di fichi neri, sul quale avevo l'assoluta proibizione di salire.

Una delle prime cose che ho imparato, infatti, e poi ho insegnato ai miei figli, è stata che il legno di fico è traditore e si rompe d'improvviso.

Mio padre, capitano medico, aveva fatto tutte le guerre d'Africa e in quel momento lavorava all'ospedale di Castelmaggiore, del quale ho un vago ricordo come di un grande edificio chiaro, sul lato di una collina, perso nella campagna e lontanissimo dalla casa dove abitavamo.

Fu in quel periodo che mi capitò un brutto incidente. Ero ancora molto piccolo, avevo fra i 3 e i 4 anni e, non disponendo di un seggiolone, qualcuno mi mise a sedere dentro una seggiola rovesciata sopra un'altra.

In quel modo, molto conosciuto all'epoca, le quattro zampe della sedia rovesciata e le traversine che le univano formavano una sorta di gabbia, dentro la quale dovevo essere al sicuro. Così credevano, ma io mi agitavo e la sedia si rovesciò.

Io, imprigionato in quella gabbietta, non potei mettere le mani avanti e battei violentemente la testa sul pavimento di pietra della cucina.

Il bernoccolo – così poi mi hanno raccontato – era notevole e quel che è peggio andò a suppurazione per cui mio padre dovette portarmi a Pisa, all'ospedale per farlo incidere e far grattare l'osso frontale per pulirlo bene a scampo di infezioni, molto pericolose in quella zona del capo.

Ricordo solo confusamente quei viaggi all'ospedale. Andavamo con una carrozza a cavalli, che aveva delle grandi tende di tela bianca al posto delle pareti; le tende, nella corsa, svolazzavano da ogni parte rinfrescandoci. Recentemente mi è capitato di vedere ancora, a Pisa, delle carrozze di quel tipo.

Di quell'incidente mi è rimasto un avvallamento nella bozza frontale sinistra. Mia madre raccontava sempre, inorridita, che il chirurgo aveva sentenziato sorridendo: "Non si preoccupi signora, le assicuro che troverà moglie ugualmente!". Aveva ragione, come poi si è visto.

Dei primi anni successivi, quando siamo tornati a Livorno, non ricordo molto. Abitavamo in via del Platano, in un grande edificio che era di proprietà di mia nonna materna, Cesarina. Questa nonna abitava con noi insieme a nonno Gino, che in realtà credo si chiamasse Amedeo, molto amante delle lunghe passeggiate.

Molto spesso, anche da anziano, se ne andava a piedi da casa nostra fino all'Ardenza! Per chi non conosce Livorno, si tratta di un bel numero di chilometri.

Mia nonna possedeva - a metà con i conti Zanucchi Pompei, di Genova - l'intero palazzo, tre piani di appartamenti oltre ad alcuni fondi, dotato anche di un'ampia costruzione sul retro - per quelle che una volta erano le imponenti scuderie - con un bell'ingresso carraio con qualche pretesa liberty, da via Oberdan.

Noi occupavamo un alloggio al secondo piano, il cosiddetto piano nobile. La facciata era ornata da una serie di bei mascheroni color bronzo che risaltavano con grande effetto sul colore chiaro della muratura.

Il nostro appartamento era stato depredato durante gli anni dello sfollamento: una delle lamentazioni ricorrenti di mia madre riguardava appunto tutti i regali del matrimonio, i mobili e gli arredi comprati per quell'occasione, che erano scomparsi quasi del tutto.

Il nostro appartamento era molto grande e comprendeva anche due enormi terrazze coperte, in realtà due ampie stanze che affacciavano sul cortile delle scuderie.

Una delle stanze – che aveva due bei finestroni vetrati e colorati in stile liberty – fungeva da sala da pranzo; l'altra, con le due grandi arcate aperte sul cortile, era adibita a stanza di sgombro e noi bambini la usavamo come teatro delle nostre imprese.

La casa doveva essere davvero grande se si tiene conto che vi abitavamo noi quattro, oltre ai miei due nonni. Inoltre, una camera era riservata alla donna di servizio, che viveva con noi.

Per un certo periodo – nell'immediato dopoguerra - il grande salone fu adibito a sala d'aspetto, per l'ambulatorio che mio padre teneva nella camera a fianco. Qualche tempo dopo l'ambulatorio fu trasferito in alcuni locali al pianterreno, il salone tornò al suo uso normale e la stanza a lato divenne la camera mia e di mio fratello.

In quell'occasione furono comprati i mobili in legno chiaro che, tanti anni dopo, utilizzai per la camera dei miei due figli, Francesco e Chiara.

Attualmente, questi mobili sono ancora nella mia casa attuale di via Massetana e in parte arredano la camera che era di Francesco, mentre l'armadio è nella "capanna", la piccola dépendance dove da anni abita Chiara.

Sono molto affezionato a quei mobili, in particolare al tavolo sul quale ho studiato per tanti anni. Mi piacerebbe che venissero ancora utilizzati, magari da qualche nipote o pronipote. Chissà se potrà avvenire.

In uno dei primi ricordi che ho conservato di quell'epoca - io dovevo avere sui cinque o sei anni - mi vedo nella grande cucina, con l'ampio tavolo di marmo di Carrara venato di grigio, insieme a mia madre, seduta, che ricama qualcosa.

E' pomeriggio e mi annoio, allora mia madre mi insegna a costruire una specie di scubidou usando i fili colorati delle "sigarette" contenute nel suo cesto da cucito.

I ricordi più belli che ho di mia madre sono quelli che la ritraggono seduta al pianoforte, mentre suona il suo amato Chopin con aria ispirata.

Un ricordo a parte, per la sua ricchezza e intensità, è quello di di Tita - in realtà di chiamava Margherita Luisada - un'anziana signorina ebrea, probabilmente sefardita, che, insieme alla sorella Ida, era stata protetta e ospitata dai miei genitori durante l'epoca del fascismo. Tita e la sorella, abitavano al terzo piano del nostro palazzo.

Le due sorelle, nel dopoguerra - quando, per l'assoluta carenza di alloggi dovuta ai bombardamenti, era comune dover ospitare degli estranei - si erano trovate in casa Ernesta, una donna nella quale io bambino avvertivo un qualcosa di strano, fuori dalle regole. Forse perché aveva un figlio, ma non vedevo mai un marito.

Anche nei confronti di questa ragazza madre, travolta evidentemente dalla violenza degli eventi bellici, mio padre e mia mamma ebbero sempre un comportamento esemplare, garantendole non solo l'alloggio gratuito ma addossandosi anche le spese scolastiche che erano necessarie per assicurare al bimbo, poi al ragazzo, il conseguimento di un diploma.

A proposito di Tita, mi rammento che - da brava insegnante di disegno presso la locale scuola ebraica - conosceva perfettamente una grande quantità di tecniche per pitturare e disegnare e aveva tentato a lungo, purtroppo senza troppo successo, di trasferirle anche a me.

Ripenso alle ceralacche di mille colori diversi, persino oro e argento, con le quali ho pasticciato in tante occasioni nel suo atelier al terzo piano.

Rivedo nella memoria la polvere di carbone, usata per ricopiare un disegno attraverso migliaia di punture di spillo praticate in un foglio di carta oliata trasparente.

Rammento le piccole sculture in cera, i soldatini di stagno fusi negli stampi e poi colorati meticolosamente a mano, uno ad uno, usando minuscoli pennelli e dense vernici per riprodurre le antiche uniformi, copiate da vecchi volumi rilegati, credo di gran pregio, che Tita tirava fuori con grande attenzione da certi canterani di legno scuro, forse spagnoli.

In quegli anni e poi nei successivi mia madre ha sempre voluto avere un canarino, che teneva in gabbia, in cucina. Gli si affezionava sempre, lo accudiva regolarmente ed era davvero felice quando lo sentiva cantare. Talvolta si metteva a cantare anche lei, insieme a lui.

Di mia nonna Cesarina, una vecchietta minuta, ordinatissima e sempre inappuntabile non ho molti ricordi, dato che è morta quando ero ancora molto piccolo.

Rammento con piacere quando io, vestito di tutto punto e ben pettinato, prima di andare a scuola mi presentavo a lei che mi passava la mano sui capelli, all'epoca folti e appena ondulati, mormorando "che bei capelli".

Della sua morte non ho memoria diretta, rammento solo quanto mi raccontava mia madre.

Mi rivedo quel pomeriggio, a sei anni, nella poltrona della stanza degli armadi, con la faccia contro lo schienale molto alto e inclinato, coperto di una stoffa rosso scuro, operata di bianco.

Quella poltrona fu poi, per anni, la protagonista accogliente del breve pisolino che mio padre si concedeva dopo pranzo, prima di fare l'ambulatorio e poi il giro delle visite a domicilio fino a tarda sera.

Il lungo schienale inclinato della poltrona serviva anche da rampa di lancio al gatto di casa, quando voleva salvarsi da noi ragazzi e si andava a rifugiare sopra gli alti armadi di legno che riempivano quella stanza.

Nei primissimi tempi del dopoguerra mio padre faceva il giro delle visite mediche usando una bicicletta, di colore avana. Quando tornava, doveva portarsela in casa a spalla - al secondo piano - per evitare il rischio di furti, allora molto frequenti.

Chi ha visto il film "Ladri di biciclette" sa di cosa sto parlando e conosce il valore che allora aveva un comune velocipede.

Anni dopo mi è stato concesso - e ne sono stato fierissimo - di poter usare quella mitica bicicletta, marca Bianchi naturalmente.

Spesso, alla sera, dopo aver messo a posto la sua bici, mio padre staccava dalla "canna" la sua borsa da medico, l'apriva e ne tirava fuori qualche scatoletta di cibo americano dicendo a mia madre, quasi scusandosi "Cosa vuoi, non avevano i soldi per pagare la visita e mi hanno dato queste".

Forse è anche per comportamenti di questo genere che mio padre si è conquistato negli anni una grandissima stima professionale in città, stima testimoniata anche dalla vera e propria folla che lo ha accompagnato al cimitero alla sua morte, avvenuta nel 1975.

Di quel momento conservo un ricordo particolare che testimonia l'affetto che i suoi clienti avevano per lui e che racconto volentieri.

Il funerale era stato fatto di pomeriggio e - come d'uso a Livorno - la tumulazione era prevista la mattina dopo. Mi presentai da solo nella sala mortuaria e mi misi ad aspettare gli addetti che sarebbero venuti a prendere la salma; c'erano due bare e un vecchietto che aspettava, appoggiato al muro.

Quando gli inservienti vennero a prendere la bara di mio padre il vecchietto si staccò dal muro e mi disse *“Mi scusi, sa, ma era il mio dottore. Permette che l’accompagni anch’io?”*. Andammo insieme, l’avrei voluto abbracciare.

Quegli anni, la fine dei '40, i primi '50, furono un periodo molto difficile per tutti.

La guerra era appena finita e la città di Livorno aveva ancora interi quartieri crollati per i bombardamenti aerei che avevano cercato di distruggere il porto.

Da quel porto e dalla vicina base americana di Campo Derby arrivavano continuamente ogni tipo di militari statunitensi, ma anche moltissimi beni di consumo, liquori e sigarette; tutti i prodotti erano rigorosamente di contrabbando.

Ricordo bene le popolane livornesi - incaricate in esclusiva della vendita di ciò che non poteva stare sui banchi - che nascondevano stecche e pacchetti di sigarette, ma anche bottiglie di whisky, preservativi ed altre introvabili meraviglie sotto certe gonne gonfie, molto ampie, che le facevano assomigliare a fiori dalle enormi corolle rovesciate, coloratissime.

I loro gesti, nel frugarsi nelle sottane alla ricerca delle merci nascoste, avevano qualcosa di osceno che metteva in imbarazzo noi ragazzi quando - ostentando una sicurezza che non c’era - andavamo a comprare un pacchetto di Pall Moll o di Chesterfield, da tirar fuori poi, con orgoglio, durante le feste da ballo in casa, che cominciamo ad organizzare .

Fu così che nacque e prosperò per molti anni il mitico “mercatino americano” di piazza XX settembre, conosciuto in tutta Italia e sopravvissuto fino a pochi anni fa, peraltro ormai decaduto a mercato rionale. Recentemente credo sia stato trasferito sul mare, vicino al Cantiere Orlando.

Fu proprio in quel mercatino - che per me bambino costituiva un mondo a parte, una specie di incredibile bazar, popolato da personaggi strani e paurosi - il posto dove comprai il mio primo giradischi, una valigetta di legno verde militare, che usava delle puntine grosse come chiodi da imballaggio e aveva una vocina fioca, quasi inaudibile e leggeva solo i 78 giri, i dischi neri in vinile ora molto ricercati dai collezionisti.

Ricordo molto bene che, quando portai in casa fieramente il mio acquisto, la famiglia non dimostrò affatto l’entusiasmo che mi aspettavo.

La sera, specie sul tardi, passeggiando in fondo a via Grande verso il porto, poteva capitare di incontrare soldati americani ubriachi, talvolta di colore, che magari molestavano i passanti.

Per noi ragazzi l’incontro con queste persone dalla pelle così scura, che non avevamo mai visto prima, rappresentava una grande curiosità e incuteva anche un certo timore, facendo pensare al terribile “uomo nero” delle favole.

Si potevano anche incontrare i mitici “emmepi”, la polizia militare dotata di lunghissimi manganelli candidi. Giravano spesso in jeep, generalmente in pattuglie formate di bianchi e neri; Questi ultimi all’epoca erano chiamati “negri”, senza peraltro che in questa parola ci fosse alcun intento spregiativo.

Alcuni bar della zona del porto, erano dotati di nomi misteriosi e allusivi come il “Bar New York”, il “Bar Hollywood” e simili; a noi ragazzini sembravano una via di mezzo tra il

romantico e il peccaminoso. Anche perchè avevano oscurato le vetrine sulla strada con tendaggi rossi e varie altre pesanti coperture.

Noi maschietti, rosi da una curiosità invincibile, abbiamo fantasticato a lungo su cosa mai potesse avvenire in quei locali.

Quando, finalmente, mio padre riuscì ad acquistare la sua prima automobile – si trattava di una Balilla nera usata, che fu seguita poi da un'Ardea ugualmente nera e usata - si pose il problema di come evitare che gli venisse rubata quando doveva lasciarla in strada, per salire a fare una visita domiciliare.

All'epoca i furti d'auto – e non solo - erano comunissimi e le serrature davvero molto deboli. La cosa fu risolta all'italiana con l'aiuto delle tre zie - le sue sorelle - e più tardi anche di noi figli.

A turno, eravamo comandati a “fare il cane”, così si diceva in famiglia. In pratica uno di noi doveva accompagnare mio padre nel suo giro di visite a domicilio restando in macchina, di guardia, mentre lui saliva a curare i malati.

In quei primi anni del dopoguerra non rammento di aver avuto molti amici. Mia madre mi accompagnava talvolta in via Sproni a casa di un bambino - mi pare si chiamasse Dellomodarme - che possedeva molti libri di Emilio Salgari.

Io - che ero diventato pian piano un vorace lettore di libri d'avventure - ricordo ancora l'emozione che ho provato nel trovarmi di fronte al suo armadio pieno di libri, tra i quali potevo liberamente scegliere, di volta in volta, quale farmi prestare.

In seguito sono divenuto un appassionato lettore dei romanzi dello scrittore torinese e ricordo ancora il vero e proprio dolore che ho provato quando ho scoperto che, ormai, non c'era più da scegliere perché li avevo letti tutti.

Negli anni scorsi il Corriere della Sera ha pubblicato una lunghissima serie di volumetti, i “classici dell'avventura” che ho religiosamente comprato e messo da parte nella speranza che un nipote abbia voglia di leggerli.

Un buon amico di quegli anni - che poi ho ritrovato a Torino negli anni '60, quando ormai lavoravo ed ero già sposato - era Giorgio Ragazzi.

Suo padre, amico del mio e rappresentante di una grande casa farmaceutica, guadagnava molto bene e gli comprava regali favolosi.

Qualche volta, andandolo a trovare in via della Libertà, mi faceva usare i suoi giocattoli. Due li ricordo ancora.

Un Meccano completissimo, dotato dei pezzi più rari e perfino di un piccolo motorino elettrico, con il quale poteva costruire altissime gru funzionanti ed altri macchinari assolutamente invidiabili.

L'altro giocattolo era una grande caserma dei vigili del fuoco a più piani, con la facciata e il tetto mobili. Nelle varie stanze, uffici e garage trovavano posto decine di personaggi dotati di ogni attrezzo possibile e immaginabile.

Automobili, autocisterne e camion avevano perfino un finto distributore di benzina a loro disposizione per fare il pieno di carburante.

Con una discreta frequenza litigavo con mio fratello Marcello che, pur essendo più piccolo di me di quattro anni, non voleva assolutamente riconoscermi alcun primato e anzi veniva a stuzzicarmi per provocare la mia reazione e poi andarsi a lamentare.

Ricordo le nostre frequenti lotte sul pavimento e mia madre che strillava inutilmente cercando di farci smettere. Più avanti racconterò un divertente episodio, che è avvenuto qualche anno dopo, in campagna.

Intanto avevo cominciato a frequentare le scuole elementari e presto ebbi un primo assaggio di certe concezioni educative in uso nella famiglia di mio padre.

Nel mio caso le prime scuole furono le “Benci”, un grosso edificio color ocra affacciato sui “Fossi”, i grandi canali che attraversano una parte della città, a quell’epoca utilizzati principalmente da grandi barconi neri per il trasporto merci.

Di quel periodo ho alcuni ricordi netti.

Uno è quello del maestro Pedrotti, il primo insegnante di sesso maschile che avessi mai avuto.

Lo incontrai in quarta elementare, dopo aver superato il primo esame di quel ciclo scolastico, che allora serviva per essere ammessi a quella classe. Essendo un uomo, ispirava un discreto terrore in tutti noi alunni anche se, in realtà, tutti dicevano che era buono “come il pane”.

L’ho incontrato molte volte, negli anni successivi e sempre mi ha salutato con un sorriso affettuoso, chiamandomi per nome.

Il secondo ricordo - davvero assurdo ma verissimo - riguarda la refezione scolastica. Ogni volta che uscivo da scuola, verso mezzogiorno e mezzo, mentre scendevo le scale diretto al portone, venivo investito da un odore, che mi sembrava squisito e molto simile al cioccolato, proveniente da un salone a pianterreno dove vedevo lunghi tavoli apparecchiati ai quali, però, erano ammessi solo quei privilegiati – o almeno ai miei occhi sembravano tali – che erano gli assistiti dal Patronato Scolastico.

A me, invece, toccava andare a casa dove mia madre, aiutata dalla donna di servizio, aveva preparato un pranzo certamente molto meno attraente e profumato di quello!

Il ricordo più incredibile, però, è un altro ancora e credo abbia segnato la mia vita, almeno in parte.

Quando ebbi terminato la quinta elementare, ovviamente promosso, mia zia Anna – maestra elementare – volle esaminare la mia preparazione e decretò che non sapevo abbastanza bene a memoria le famigerate “tabelline”.

Il consiglio di famiglia, composto da mio padre, mia nonna paterna e tre zie, oltre a mia madre, sentenziò a maggioranza che – approfittando del fatto che avevo cominciato a frequentare la scuola con un anno di anticipo – avrei potuto senza danno ripetere la quinta da privatista, preparato da mia zia Anna. In tal modo si poteva essere sicuri che avrei avuto “le basi”.

Non so se mia madre abbia avuto l’ardire di votare contro, ma comunque la maggioranza, con cinque a uno, era schiacciante.

Credo che quella scelta assurda – ed il peso assillante dello studio negli anni seguenti - abbia avuto una certa influenza sulle difficoltà scolastiche che ho incontrato successivamente e sullo scarso amore per la scuola che mi ha accompagnato nel tempo fino all'università.

Comunque l'anno dopo lo dovetti passare in buona parte a Castelnuovo della Misericordia, il paesino dove mia zia insegnava e mi faceva ripetere la quinta da privatista. Fu là che assaggiai un tipo di educazione molto diverso da quello in uso a casa mia.

Un'educazione basata su regole molto rigide che apprezzai davvero poco, anche se forse non erano del tutto sbagliate e devo riconoscere che mi hanno lasciato una certa formazione del carattere.

In proposito ricordo una volta che, andando a tavola per il pranzo, avevo occhieggiato una gran fruttiera piena di belle albicocche mature. Durante il pranzo mangiucchiai svogliato e, pensando a quella bella frutta, rifiutai la verdura affermando che non avevo più fame.

Mia nonna Già, da vera matriarca – la famiglia delle zie a quel tempo era appunto costituita da lei e dalle sue tre figlie zitelle, mentre mio nonno Vincenzo era morto suicida tre anni prima che nascessi - prese una decisione severa.

Avendo io detto che non avevo più fame, non avrei potuto mangiare neppure la frutta, che fu invece voracemente gustata dalla nonna e dalle zie che ne commentarono abbondantemente la grande bontà.

Le regole dovevano essere rispettate: mai dire bugie.

Un'altra punizione che rammento molto bene mi fu somministrata durante una domenica.

Quella mattina ero andato a casa di un amico - distante forse un centinaio di metri da quella delle zie - il quale possedeva una bella collezione di fumetti. Un vero tesoro per me, dato che mio padre me li proibiva.

Come mi è poi successo spesso, mi immersi nella lettura e persi la nozione del tempo. Quando mi accorsi che i familiari del mio amico stavano per mettersi a tavola mi precipitai a casa. Ricordo perfettamente la scena.

Mia nonna, con le zie al fianco, mi aspettava al cancello del giardino e mi dette uno schiaffo, mentre mi rimproverava aspramente dicendo che mi stavano chiamando da ore e si erano molto spaventate. Per punizione fui spedito a letto senza pranzo. Ma non bastava.

Dato che avrei potuto mettermi a leggere, fu abbassato l'avvolgibile e fu spenta la luce. Altrimenti, mi fu spiegato, non avrei sentito abbastanza la punizione.

Nei ricordi di quell'anno, però, ce n'è anche un altro molto diverso e piacevole dato che, insieme ad un altro amico di Castelnuovo, Luciano, scoprimmo quello che succedeva se abbassavamo e alzavamo ritmicamente il nostro prepuzio.

La scoperta ci entusias mò e il mio amico che, vivendo in campagna diceva di aver già imparato molte cose, mi fornì i primi rudimenti dell'anatomia femminile. Che poi scoprii essere in buona parte fantasiosi.

Al mio ritorno in città, naturalmente, superai brillantemente l'esame di ammissione alle scuole medie e vinsi anche una borsa di studio.

La delusione fu davvero feroce quando scoprii che – pur avendo fatto due volte la quinta – e avendo anche vinto una borsa di studio, non potevo incassarla dato che mio padre, medico, guadagnava troppo!

Il teatro dei miei giochi era principalmente “la terrazza”. Ho già parlato di questo ambiente, formato in realtà da due grandi stanze, rialzate rispetto all'appartamento al quale erano unite da un'ampia scala interna. Mentre il primo ambiente – chiuso da belle vetrate colorate - era ammobiliato ed utilizzato come sala da pranzo, l'altro, molto ampio e ingombro solo di qualche vecchio mobile, era aperto all'esterno tramite due grandi arcate, protette da ringhiere di ferro e dava sul cortile delle scuderie.

Quei locali, in quegli anni del dopoguerra, erano stati occupati abusivamente da una sezione del Partito Comunista che, per quanto ricordo, non credo pagasse nemmeno l'affitto.

In questo stanzone noi bambini potevamo scatenarci quanto volevamo; fu teatro di parecchie monellerie, anche a carico del gatto di casa che, pur spaventatissimo, non ricordo ci abbia mai graffiato. Almeno non con cattiveria.

Uno dei primi giochi che ci inventammo – insieme ai primi amici che mi feci andando a scuola – fu quello del gatto paracadutista.

Infilavamo il povero animale in un cestino che poi veniva calato con una corda giù, dal secondo piano. La tragedia era che, qualche volta, il micio riusciva a saltar fuori dal cestino restando in equilibrio precario sul cornicione della finestra del piano di sotto.

Poi si rifiutava assolutamente di risalire nel panierino, che pure noi gli presentavamo davanti con qualche buon boccone, supplicandolo di accettare un passaggio.

In genere la faccenda terminava quando qualcuno, irratissimo per il baccano, apriva la finestra e rimetteva il gatto nel cestino perché noi potessimo riprenderlo. Quel qualcuno, poi, andava regolarmente a lamentarsi da mio padre, che minacciava tuoni e fulmini se non avessimo smesso di dar fastidio.

Ricordo bene una di queste lamentele, ma non era relativa al gatto. Quel giorno eravamo in terrazza, io e due miei amici del cuore, dei quali poi parlerò, Roberto e Giuliano.

Avevamo appena scoperto che – usando una stretta strisciolina di carta, con un estremo appallottolato, l'altro diviso in due e piegato a formare due alette – ne veniva fuori un elicottero il quale, se c'era un po' di vento, poteva addirittura salire brevemente, prima di scendere roteando con eleganza.

Lo quel giorno disponevo di un grosso ricettario di mio padre non più utilizzato per qualche motivo; ogni ricetta poteva essere divisa in quattro o cinque strisce. Costruimmo decine, centinaia di elicotterini che, uno dopo l'altro, andarono a depositarsi ovunque nel cortile e nelle scuderie. La brontolata paterna fu così efficace che la ricordo ancora.

Così come ricordo bene una volta, l'unica, nella quale mio padre mi dette uno schiaffo, anzi un vero ceffone.

Stavo giocando in terrazza, da solo, quando mi trovai per le mani un grosso fiasco pieno d'acqua. La tentazione di vedere come sarebbe scoppiato facendolo cadere dalla

terrazza nel cortile delle scuderie fu troppo forte. Il fiasco volò giù e scoppiò con gran fracasso.

Fui convocato davanti a mio padre, appena rientrato in casa e davanti a lui – che probabilmente mi aveva visto dalla cucina – mentii spudoratamente dicendo di non sapere chi aveva buttato giù il fiasco.

Ricordo ancora il bruciore di quello schiaffo, ma soprattutto la vergogna che provai e le parole gridate da mio padre “Non devi mentire, mai!”. Da allora sono passati moltissimi anni e mi auguro di aver conservato la sua lezione sulla sincerità.

Le birbonate aumentarono quando, un famoso Natale, ricevetti in dono una bellissima carabina ad aria compressa che poteva sparare piumini, piuttosto costosi e quindi per me quasi introvabili. Ma sparava anche piombini, acquistabili a scatole intere e a poco prezzo.

Per un po' di tempo i nostri bersagli furono i colombi che avevano il nido in certe buchette del lontano muro in fondo al cortile. Al massimo, però, vedevamo volare qualche piuma e quindi la soddisfazione che potevamo trarre dalle nostre “cacce grosse” era troppo limitata.

Allora ci dedicammo alla biancheria stesa alle finestre ad asciugare. Con una predilezione per le lenzuola che, quando colpite, tremavano tutte dandoci la prova di aver colto il bersaglio. Quella volta mio padre si arrabbiò parecchio: credo che abbia dovuto rimborsare il prezzo di qualche lenzuolo.

Ci fu anche un altro regalo che segnò a lungo la mia infanzia e che, come gli altri giocattoli importanti, è poi passato in dotazione a mio fratello.

Si trattò di un proiettore cinematografico, ovviamente manuale e dotato di un unico film, che in realtà era poi uno spezzone de “Dagli Appennini alle Ande”, privo di sonoro, in bianco e nero, rigatissimo.

In sostanza, un giocattolo che oggi nessun bambino degnerebbe neppure di uno sguardo.

Eppure posso assicurare che, allora, insieme ai miei amici, abbiamo tirato fuori molte volte quella macchina, passando ore a girare la manovella ed emozionandoci nel vedere le figure che si muovevano sul pezzo di lenzuolo bianco che fungeva da schermo.

E a nessuno è mai venuto in mente che, forse, ci saremmo potuti procurare almeno un altro spezzone!

§§§§§§§

## 2 - Adolescenza

Intanto crescevo e il mio interesse nei confronti del genere femminile aveva cominciato a non essere più limitato ai dispetti. Avevo smesso anche di rifiutarmi di giocare con “le femmine”.

Fu quella l'epoca nella quale, una mattina, sempre nella famigerata terrazza, un paio di amichette piuttosto esuberanti si tolse le mutandine per farmi esaminare “de visu”, diciamo così, la famosa differenza tra maschi e femmine.

In quel periodo, avevamo in casa Carmen, una donna di servizio giovane, vivace, che qualche volta mi aveva provocato chiedendomi se sapevo come si facevano i bambini ed altre simili sfide. Decisi di vendicarmi in modo feroce.

La sala da bagno del nostro appartamento aveva un finestrino con vetro molato che si apriva sulla terrazza, teatro dei nostri giochi. Il finestrino si chiudeva, all'interno, con un nottolino di legno.

Scoprii che, premendo forte l'infisso quando il nottolino era chiuso, questo restava bene al suo posto. Quando poi, dalla terrazza, si tirava indietro la finestra, il nottolino non faceva più presa e roteava giù.

A quel punto bastava sospingere piano piano l'anta per aprirla e avere una vista completa del bagno. Mi preparai a lungo facendo vari esperimenti, sempre coronati da successo e aspettai che la fantesca facesse il suo bagno settimanale.

Quando il finestrino si aprì lei era nuda davanti allo specchio e ricordo bene quanto mi sconvolse la vista del ciuffo nero del pube e dei seni pesanti con i grossi capezzoli scuri. Purtroppo non avevo tenuto conto del fatto che, se io vedevo bene lei, era vero anche il contrario.

Ovviamente, dopo qualche giorno la fanciulla – che era anche fidanzata - ci piantò in asso senza dare molte spiegazioni, anche se ho il sospetto che mia madre avesse immaginato qualcosa. Forse Carmen si era confidata con lei.

La punizione fu comunque terribile perché la donna che venne a sostituire quella che avevo spiato in bagno era orrenda.

Si trattava di A., una matura signora decaduta, forse una profuga istriana, che aveva imparato ad affogare i dispiaceri nel vino e negli alcolici in genere.

La dama era convinta, non si è mai saputo il motivo, di dover combattere la magrezza del viso, per cui teneva perennemente in bocca – in corrispondenza delle guance – dei voluminosi batuffoli di cotone idrofilo.

Lascio indovinare quale fosse l'odore dell'alito della buona signora.

La donna, che nella sua gioventù doveva aver avuto una buona educazione, pretendeva anche di aiutarmi nei miei primi compiti di latino, mentre io tentavo eroicamente di sottrarmi a quella specie di camera a gas, sostenendo che ero capace di fare tutto da solo.

Questa povera signora è poi rimasta molti anni a servizio da noi, pur essendo ormai del tutto alcolizzata, perché mia madre giustamente non se la sentiva di licenziarla.

La cosa incredibile è che riuscì perfino a trovarsi un amante, un funzionario di polizia per quanto ricordo, che veniva regolarmente a prenderla la sera per farle fare due passi, così almeno affermava signorilmente A.

Insieme ai primi rudimenti di latino, in quegli anni, ricordo anche di aver preso la mia prima cotta, ovviamente del tutto platonica.

Ricordo solo che una mattina, era sciopero a scuola per qualche motivo, io e Anna Maria – mi pare si chiamasse così - passammo un po' di tempo seduti vicini sopra una panchina in un giardino pubblico, parlando poco e prendendoci ogni tanto l'un l'altra la mano, teneramente.

La responsabilità di avermi fatto fare qualche passo avanti verso l'emancipazione in vari campi è sicuramente da addebitare ai miei due grandi amici di quell'epoca, Roberto S. e Giuliano B., ai quali ho già accennato.

Il primo era un biondino, secco come un chiodo, con un fratello maggiore ormai prossimo al matrimonio. Erano figli di un impiegato del Catasto.

L'altro, figlio di un maresciallo dei carabinieri, era sempre educatissimo e perfettamente vestito e pettinato. Sono rimasti poi sempre nella memoria come "i miei amici". Non a caso qualcuno ci aveva soprannominato i tre moschettieri, forse ignorando che i personaggi di Dumas erano quattro.

Con quei ragazzi condivisi moltissime imprese e restammo in contatto anche quando io andai al liceo classico e loro all'istituto tecnico.

Un ricordo particolare che ho conservato è quello della riflessione che feci quando finimmo le superiori: loro sono Geometri mentre io, con il mio diploma del Classico, cosa diavolo sono?

Solo dopo ho capito quanto mi sbagliassi e quanto mi sarebbe servito quel mio liceo, così difficile.

Di quegli anni, alle medie, ricordo bene le epiche partite giocate a "murello", disputandoci le figurine di attori del cinema e giocatori di calcio, che ormai cominciavano addirittura ad essere fotografiche.

Il certame doveva essere praticato lontano da casa mia perché, essendo un gioco di strada, era adatto solo ai "ragazzacci" - così diceva mia madre - con i quali io non dovevo assolutamente avere niente a che fare.

Restando in tema di epica non posso dimenticare i feroci duelli, combattuti tornando da scuola. Ci scambiavamo tremendi fendenti con gli ombrelli, e grande era la disperazione di mia madre quando vedeva il mio tutto storto e da cambiare.

Uno scherzo più rozzo, ma che andava per la maggiore, consisteva in questo: quando un ragazzo camminava reggendo per la maniglia la pesante cartella scolastica, bisognava arrivarci dietro di soppiatto e colpire con una forte manata la borsa in modo che cadesse in terra, meglio ancora se si apriva e tutto il contenuto andava a sparpagliarsi sull'asfalto.

In un certo periodo abbiamo amato un particolare tiro a segno: con la carabina a aria compressa della quale ho già parlato, prendevamo di mira le statuette del presepe, collocate strategicamente sui mobili vecchi della terrazza. Quando poi arrivava il Natale

era necessario acquistare di nuovo molte statue, causa la misteriosa scomparsa di parecchie di quelle dell'anno prima.

Ho già parlato dei giochi in terrazza e del gatto paracadutista. Mi resta da confessare che un vecchio cassettone abbandonato fu trasformato in nascondiglio per gli albi dei fumetti – per me merce proibita - che mi venivano prestati in segreto, soprattutto dal mio amico Giuliano.

Di quelle letture clandestine rammento in particolare gli albi di Flash Gordon (spero di ricordarne bene il nome) il quale - accompagnato dalla sua bellissima compagna Dale, chissà perché sempre rigorosamente in costume da bagno - viaggiava nello spazio a bordo di astronavi dalle forme più barocche, ricchissime di alettoni, cupole, pinne e strane antenne colorate.

Ricordo che spesso - su queste macchine del futuro - esistevano degli apparecchi strani dotati di grandi visori attraverso i quali i personaggi potevano vedersi e parlarsi tranquillamente, mentre volavano tra un pianeta e l'altro.

Più volte mi sono domandato, fantasticando, se sarebbe mai stato davvero possibile, e in quale lontano futuro, realizzare una simile incredibile apparecchiatura.

Del resto ricordavo ancora bene il mio timore di prendere la scossa quando mio padre, medico, si era fatto installare il telefono in casa e mi aveva invitato a mettere il ricevitore all'orecchio.

Fu in quel periodo che Giuliano, il quale passava dei periodi in Garfagnana, terra di miti e di misteri, cominciò a raccontarmi storie di fantasmi, mostri ed altre diavolerie che poi, quando andavo a dormire nella stanza degli armadi, piena di ombre e scricchiolii sinistri, mi tenevano sgradita compagnia per ore.

Una brutta nottata, ricordo, fu quella che seguì la visione al cinema sotto casa di un film di fantascienza, "La cosa venuta da un altro mondo", nel quale una sorta di Frankenstein vegetale, immune a fucili e mitragliatrici, ne combinava di tutti i colori prima di essere distrutto dall'eroe tramite tremende, e molto spettacolari, scariche elettriche complete di scoppi e grandi fumate scure.

Nella stanza degli armadi dove dormivo, peraltro, scoprii anche una grande libreria vetrata contenente la biblioteca di mio padre. Fu lei che mi fornì per molti anni di che leggere e fantasticare.

Compreso il famoso romanzo "L'amante di Lady Chatterley" che mi sconvolse e fu a lungo la mia bibbia erotica. Ho ancora nella memoria la scena nella quale il guardiacaccia intreccia timidi fiorellini sul vello pubico della gentildonna.

Crescendo, la nostra fantasia divenne più scientifica e ci fu di grande aiuto l'Enciclopedia dei Ragazzi, di Mondadori. Fu nei suoi volumi che scoprimmo come, con una miscela di carbone in polvere, zolfo e potassio, si otteneva una sorta di polvere esplosiva.

Il miscuglio andava infilato e pressato in un tubetto di medicinali vuoto; poi bastava avvitare il tappo del tubetto facendo pendere fuori da un buchino un pezzetto di spago bagnato d'olio e zolfo. Si otteneva così un piccolo razzo che, accendendo la miccia, prima sputava fumo e fischiava, poi riusciva a schizzare per aria.

Qualche volta abbiamo provato a vedere se poteva far volare il gatto, inserendogli opportunamente il tubetto. Le decise proteste del felino ci hanno sempre impedito di portare il progetto alla fase finale dell'esperimento.

Peraltro perfettamente riuscito la volta in cui abbiamo legato il tubetto - ottimi quelli del Formitrol, ricordo – sopra una automobilina, che fu trasformata *ipso facto* in auto a reazione.

Sempre nel filone degli esperimenti scientifici - in questo caso direi di fisica - rientrava un altro gioco che, per fortuna, potemmo realizzare solo pochissime volte.

Infatti era basato sulla sottrazione da parte di Giuliano, al padre sottufficiale dei carabinieri, di un proiettile di mitra, il più adatto per la lunghezza.

Tale proiettile veniva dolcemente incastrato per la punta nel buco di uno spesso tavolone appoggiato in verticale.

Sotto la base della munizione si agganciava una gabbietta di filo metallico, ottima quella dello spumante.

Si metteva nella gabbietta un batuffolo immerso nell'alcool e lo si accendeva precipitandoci poi fuori della stanza e ascoltando il risultato dalla stanza accanto.

Ogni volta, molte donne si affacciavano alle finestre chiedendo cosa era stato quel rumore improvviso. Per quanto ci riguardava, naturalmente, noi non avevamo mai sentito niente.

Una passione che cominciò allora e non mi ha più abbandonato era quella per le barche. Tentavo continuamente di costruirne a vela, ma incontravo molte difficoltà nel reperire i materiali.

Una delle mie fonti preferite erano le cannuce e i bastoncini che mia madre, appassionata di piante in vaso, utilizzava volentieri per sostenere le sue pianticelle. Ma lei li difendeva pervicacemente dalle mie grinfie.

D'altra parte, a quell'epoca, a Livorno non credo esistesse un negozio di modellistica dove acquistare legno di balsa e simili sciccherie. E comunque non avrei avuto i soldi.

Ricordo in particolare quando - avendo appena terminato di leggere "Kon Tiki" - pretesi di costruire una zattera simile a quella di Thor Heiyerdhal e poi andai a farla navigare nel Fosso, alla discesa del ponte di via del Fante.

Il guaio fu che adoperai del legno molto pesante, forse pezzi ineguali di un manico di scopa segati a mano, o addirittura una stampella per abiti: la barca si inclinò immediatamente e andò ad incastrarsi tra il muro dell'argine e un grosso barcone nero ormeggiato nei pressi, lasciandomi disperato perché non potevo recuperarla né farla ripartire.

Sempre la mancanza di materiali adatti rovinò anche il mio progetto di realizzare un aquilone, del quale avevo trovato i disegni nell'enciclopedia che ci forniva stimoli e idee: basti pensare che, invece dei leggerissimi listelli di balsa suggeriti nel libro io pretesi di utilizzare le stecche di legno di una cassetta da frutta. L'aquilone non ebbe mai modo di sollevarsi in volo.

Fu sempre al seguito dei “miei amici” che mi avvicinai ad un mondo per me nuovo e sconosciuto, quello che gravitava intorno al cattolicesimo.

Roberto e Giuliano erano già “aspiranti” di Azione Cattolica e mi sembrò logico diventarlo anche io.

Imparai subito che noi eravamo assolutamente diversi dai Pionieri, i giovani che appartenevano al Partito Comunista e che non erano cattolici, anzi erano degli avversari temibili.

Durante varie campagne elettorali anche io me ne andai in giro, appiccicando ovunque piccole immagini di propaganda delle dimensioni di un francobollo.

Mi appassionai molto anche a quelle gare – tipiche di quel mondo - nelle quali si faceva punteggio ogni volta che ci si confessava o ci si comunicava oppure si faceva visita al Santissimo Sacramento, o anche si recitava una determinata giaculatoria o preghiera e simili pratiche religiose.

Come tutti giocai a pallone, con relative ginocchia sbucciate, nel campetto della parrocchia.

Fu in quel periodo che ebbi una grande, insperata soddisfazione.

A quell'epoca non facevo molto sport e, a seguito di una disfunzione tiroidea, ero diventato grassoccio e quindi oggetto di pesanti scherzi e motteggi degli altri ragazzi. Roberto, anzi, mi aveva affibbiato anche un feroce nomignolo.

Perciò rimasi parecchio dubbioso quando mi fu proposto di partecipare ad una gara di corsa a piedi intorno a Piazza Magenta.

Grande fu la mia sorpresa quando mi accorsi che ero in testa al gruppo e poi vinsi la gara.

Non ho mai saputo se tale vittoria fu regolare o no. Penso sia stata truccata, probabilmente dal parroco, ma comunque rafforzò molto il mio ego.

Di quei mesi ricordo volentieri quel parroco - un giovane prete sorridente che mi pare si chiamasse Don Giovanni - e che, come scoprii tempo dopo con qualche sorpresa, aveva una sorella, maggiore di noi di qualche anno, molto carina, con una lunga chioma nerissima, molto elegante che veniva spesso a trovarlo.

Non posso trascurare di raccontare un divertente episodio, al quale ho accennato in precedenza, che la dice lunga sullo svantaggio che mi derivava dal fatto di essere il fratello maggiore, avendo quattro anni in più di mio fratello Marcello.

Era la fine dell'estate, io dovevo avere nemmeno una quindicina d'anni e, con mia madre e mio fratello, eravamo andati a passare un periodo di vacanza a Cerageto, un minuscolo paesino arrampicato sui monti della Garfagnana.

Alloggiavamo in una pensioncina e stavamo giocando lì intorno, sulle balze di un castagneto. Correndo, scivolai sull'erba di una proda e il caso volle che la mia gamba si scontrasse con un tagliente collo di bottiglia, seminascolato nella terra.

Il vetro mi provocò un taglio molto profondo, ricordo bene i vari strati multicolori del polpaccio ferito.

Io non provavo ancora un gran dolore e poi volevo fare il coraggioso per cui me ne andai tranquillamente verso mia madre per farmi medicare.

Mio fratello, invece, nel vedere la profonda ferita e il sangue che cominciava a scorrere abbondantemente, si mise a piangere disperatamente.

Mia madre, vedendoci arrivare, non trovò di meglio che rimproverarmi perché, come al solito, “avevo fatto piangere Marcello”!

Salvo poi, vista la ferita, precipitarsi a telefonare a mio padre, elogiandomi per il coraggio e la forza d’animo dimostrata.

Devo riconoscere che, effettivamente, in quella occasione dimostrai un buon sangue freddo, specialmente quando arrivò il medico condotto.

Il sanitario - chiamato d’urgenza a ricucire il figlio di un collega - non doveva mai aver avuto a che fare con ferite di quelle dimensioni. Ricordo molto bene che, come punti, mi applicò ben otto grappette metalliche.

Il guaio fu che, fosse colpa sua o delle grappette poco valide, ricordo bene che - a mano a mano che procedeva nell’applicare questi punti metallici - saltavano quelli applicati in precedenza.

Non so più quante grappette dovette applicarmi per riuscire finalmente a chiudere la mia ferita. Naturalmente senza usare alcun anestetico, anzi utilizzando l’alcool che bruciava da matti.

La notte, mi fu dato un pacco di “libri gialli” da leggere, con il divieto assoluto di addormentarmi perché avrei potuto muovere la gamba e magari far saltare di nuovo i punti metallici. All’idea di dover ripetere l’applicazione non feci fatica a non chiudere occhio e lessi volentieri i Gialli Mondadori a disposizione.

Fu nell’adolescenza che entrarono a far parte della mia cerchia altri amici ai quali è giusto che faccia cenno.

Il primo si chiamava Romano M. ed era mostruosamente bravo in latino, greco e qualsiasi altra materia scolastica. Abitava in un’elegante palazzina di via C. Ferrigni, con un bel giardino.

Non poteva ammettere di essere secondo a nessuno, in nessun campo, fosse pure un gioco da ragazzi.

Ricordo una volta che facevamo insieme pesca subacquea e mi capitò, unica volta in quegli anni, di catturare un “marvizzo” di buone dimensioni.

Lui aveva preso solo il solito tordo minuscolo ma, dopo aver visto la mia preda, continuò a pescare molto a lungo euscendo dall’acqua quando ormai era semicongelato. Però era riuscito a prendere un gran numero di pescetti che, almeno a peso, superavano il mio campione.

Lo persi di vista subito dopo il liceo e non ho più avuto occasione di incontrarlo. Credo sia morto relativamente giovane.

L’altro amico era Massimo P. Di ottima famiglia, educatissimo – al punto di fare un perfetto baciamao alle signore, rigido come un palo - era rimasto orfano del padre, pilota, morto in seguito ad un incidente aereo.

Sua madre, in conseguenza di quella orribile tragedia, aveva dovuto accettare di fare la custode di un cimitero, e di conseguenza tutta la famiglia era andata a vivere nell’abitazione di servizio, posta all’interno dello stesso camposanto.

Avevano così dovuto abbandonare la bella palazzina di via Coccoluto Ferrigni, vicina a quella di Romano, nella quale avevano sempre vissuto.

Credo che Massimo non abbia mai potuto superare lo shock di quel terribile cambiamento, che lo espose – tra l'altro – alle prevedibili, macabre ironie dei compagni di classe.

Fatto sta che il mio amico non riuscì mai a finire il liceo classico e continuò a vivere comportandosi in modo strano, studiando il serbo-croato o altre materie eccentriche, parlando solo attraverso battute di spirito di scarso successo e rifiutando qualsiasi rapporto basato su una seria riflessione.

Quando stava per morire - dopo una lunga degenza della quale Giuliano mi aveva costantemente tenuto al corrente – io lavoravo a Lucca e, pur essendo stato avvertito, non ho saputo trovare il tempo per andarlo a trovare in ospedale. Sinceramente, ne sento molto il rimorso.

Intanto andavo avanti con gli studi ma, forse per l'influsso di mia zia insegnante e di certo per le straordinarie capacità di mio padre – del quale tutta la famiglia mi raccontava che era stato sempre bravissimo a scuola, tanto da aver continuamente vinto la borsa di studio, riuscendo così a non far mai pagare ai suoi le tasse scolastiche – non riuscivo proprio a brillare.

Tanto meno brillavo, tanto più mio padre si impegnava nel mandarmi a ripetizione, continuamente. Si era cominciato in prima media e saremmo andati avanti così, fino alla terza liceo.

In pratica per me non esistevano vacanze. Se non ricordo male, in estate mi veniva concessa una settimana o due di riposo e poi dovevo ricominciare con le ripetizioni che mi avrebbero dovuto "rimettere in pari".

Questo metodo è continuato per molti anni, praticamente fino a quando ho saputo ribellarmi e dimostrare a mio padre che poteva aver fiducia in me.

Quando questo avvenne, molto tempo dopo, mio padre cambiò radicalmente atteggiamento e cominciò a dimostrarmi una grande stima, anch'essa probabilmente eccessiva.

Nel frattempo avevamo cambiato casa, e ci eravamo trasferiti in via Calzabigi, in un bell'appartamento moderno con un gran salone triplo e soprattutto con un seminterrato che - pensato originariamente come locali per la cameriera e il bagno di servizio - tempo dopo si rivelò perfetto per diventare il mio scannatoio privato, dotato com'era – persino - di un ingresso separato.

Cominciando le superiori il mio interesse per il genere femminile era cresciuto parecchio. Non ho mai dimenticato la mia emozione quando, in quarta ginnasio credo, una mattina una mia compagna che mi piaceva molto, Gabriella C., fu incaricata dall'insegnante di aprire uno dei finestroni dell'aula.

La ragazzina dovette sporgersi e quindi la lunga gonna che le arrivava quasi alle caviglie si sollevò un poco lasciandomi vedere i calzini bianchi e una porzione di polpaccio: per me si trattò praticamente di una scena hard!

Da quella volta decisi che ero innamorato di Gabriella, naturalmente senza dirle nulla in proposito!

Il mio amico Giuliano ne approfittava vigliaccamente e mi veniva a riferire, mentre ero immerso nel mio studio matto e disperatissimo, che l'aveva vista a passeggio in via Ricasoli. Così io abbandonavo libri e quaderni e mi precipitavo a passeggiare con lui in centro. Dove mai una volta ho intravisto la ragazza.

Arrivando al ginnasio, avevo avuto un certo successo all'ora di greco dimostrando che conoscevo già a memoria quell'alfabeto e avevo qualche minima nozione della lingua. Ero un ragazzo che aveva letto molto e ricordo bene i primi contatti con la nuova professoressa di lettere che rimase molto impressionata quando le dissi che avevo già divorato Pirandello, Verga e tanti altri autori.

Questa insegnante - che passava per essere una grande italianista - apprezzò molto i miei temi, tanto che una volta mi incoraggiò dicendomi che avrei dovuto continuare a scrivere perché vi ero davvero portato.

Peccato che, alla fine dell'anno lei rimase incinta e il professor S., che venne a sostituirla, letto il mio primo tema, chiamò mio padre invitandolo a ritirarmi da scuola perché altrimenti mi avrebbe bocciato.

Fu così che, per evitare il peggio, dovetti frequentare la quinta ginnasio in un istituto gestito dai Gesuiti.

L'ambiente era molto diverso da quello della scuola pubblica al quale ero abituato, ma non posso dire che fosse del tutto sbagliato.

Certo, eravamo indotti a seguire le pratiche religiose ma se, come nel mio caso, non dimostravamo particolare entusiasmo per tali questioni, venivamo lasciati abbastanza in pace. Di certo ricordo alcuni professori - religiosi ma anche semplici privati - che dimostravano una grande capacità.

Voglio citare un gesuita, Padre Davanzati, coltissimo e bravissimo nel farci conoscere e apprezzare Dante. Successivamente seppe creare e dirigere per anni un Piccolo Teatro - che si fece un buon nome ed era molto frequentato in città - nel quale ebbe modo di esibirsi anche mia zia Anna - quella delle "tabelline" - a tempo perso attrice di prosa.

Ricordo, tra gli altri, anche il professore di storia e filosofia, Colombin, che mi dimostrava una grande stima e quello di storia dell'arte, Padre Tollemache, un gesuita, bersaglio di molti scherzi da parte degli studenti.

La differenza tra i due istituti, sintetizzando molto, era sostanzialmente questa: alla scuola pubblica si inseguiva, vantandosene, una severità assoluta che finiva per diventare il massimo valore in sé. Ragion per cui raggiungere la sufficienza, il sei, era già un traguardo quasi impossibile.

All'istituto privato, invece, pur perseguendosi un buon livello qualitativo nell'insegnamento, c'era molta più tolleranza e l'obiettivo di un buon voto era relativamente a portata di mano.

Comunque io, appena finito il ginnasio, chiesi e ottenni di tornare al liceo pubblico: in quello privato mancavano le femmine!

Ormai ero cresciuto e, durante l'estate, avevo diritto all'abbonamento e alla cabina ai Bagni Fiume, uno stabilimento all'Ardenza sempre in durissima competizione con i Bagni Pancaldi, che, più eleganti, si fregiavano del fatto incontestabile di essere frequentati dalla buona borghesia della città.

Noi dei "Fiume" comunque eravamo molto fieri della nostra appartenenza e non avremmo mai ammesso alcun complesso di inferiorità nei confronti dei rivali dei "Pancaldi".

Personalmente, sostenevo che là ci fossero gli snob, noiosi e incapaci di divertirsi, mentre con noi stavano quelli più intelligenti, pronti a svagarsi con mille passatempi nuovi e diversi.

Certo non era proprio così, ma dei giorni passati ai "Fiume" conservo ricordi molto piacevoli.

Ad esempio "Catone", il nome vero era Giuseppe anzi "Peppe", bravissimo portiere della nostra squadretta di calcio. O le gare di tuffi dal trampolino e quelle di immersione, quando abbiamo cominciato a praticare la pesca subacquea. Rammento bene certi attraversamenti da brivido sotto una diga di scogli, sempre con la paura di restarci incastrato sotto.

Uno dei miei divertimenti preferiti, quando ricevetti in regalo un bel canotto pneumatico - naturalmente marca Pirelli - era andare agli "scogli dell'Accademia", un punto nel quale le onde del mare erano sempre abbastanza violente e vedere fino a che punto resistevo prima di essere rovesciato da un cavallone.

Il ricordo più dolce di quei mesi è sicuramente quello di Graziellina, una biondina molto graziosa con la quale ho passato intere mattinate giocando alla "sculacciata" e a quegli altri, ingenui divertimenti da spiaggia. Ero perdutoamente innamorato di lei, ma non ho mai avuto il coraggio di farmi avanti.

Solo diversi anni dopo una comune amica mi ha fatto scoprire quanto fossi stato imbranato, dicendomi: "Mi vuoi spiegare perché non ti sei mai voluto mettere con Graziellina? Possibile che non ti piacesse, carina com'era? Lei era cotta di te, ti ha aspettato per tanto tempo!".

In quegli anni conobbi due amici che sarebbero rimasti fortemente incisi nei miei ricordi. Mario C. e Franco C. Due tipi diversissimi. Due amici carissimi che mi hanno fatto da testimoni quando mi sono sposato.

Il primo, Mario, era piuttosto basso, molto svogliato a scuola, suonava un po' la chitarra. Si iscrisse a Lettere ma senza mai terminare l'università.

Pieno di sogni e di fantasie, per quanto ne so non ha portato a compimento alcun progetto, pur avendone coltivati un'infinità: dal gestire un campeggio, al fare del cinema, ad aprire un cantiere navale e non so più che altro. L'ultima volta che ho avuto notizie di lui faceva l'agente immobiliare.

Mario è stato mio compagno in numerosi viaggi in autostop e mi ha risolto il problema ogni volta che, uscendo con qualche ragazza, dovevo trovare qualcuno che si occupasse della solita amica bruttina. Attualmente l'ho perso di vista e sono molti anni che non lo incontro.

L'altro amico era Franco C., alto, campione di canottaggio, un volto da attore del cinema, somigliava ad Alberto Sordi.

Quando arrivava sui bagni Fiume con la maglietta attillata e i pantaloncini bianchi, i maschi correvano a nascondersi, mentre le femmine cominciarono a pavoneggiarsi.

Franco è stato un mio avversario irriducibile, in classe, a storia e filosofia: quando il prof. Colombin mi chiamava e mi faceva spiegare qualche passo complicato di un autore famoso, lui si mordeva le unghie convinto, magari anche a ragione, di essere molto più bravo e preparato di me.

Abbiamo lavorato insieme per breve tempo con il primo editore con il quale mi sono impegnato, poi lui mise in piedi – a Milano - una piccola impresa di consegna pacchi, che credo gli rendesse bene.

Nella vita non ha avuto affatto fortuna. Ha perso un figlio in giovanissima età, in un incidente automobilistico sull'Arnaccio, nel quale lui stesso guidava l'auto finita in un fosso. Quando l'ho nuovamente cercato, non molti anni fa, ho saputo che anche lui era morto giovane.

Mi è già capitato di parlare della mia timidezza e a tal proposito mi brucia ancora un episodio - avvenuto negli anni del liceo - che mi è rimasto dolorosamente impresso nella memoria.

Una mia compagna di classe era Laura L., una bellissima ragazza con i lunghi capelli neri, pesanti e morbidamente ondulati; aveva un bel fisico ormai sbocciato, una bocca rossa prominente e ben disegnata.

Abitava non molto lontano da casa mia, in via degli Ebrei Martiri del nazismo.

Mi piaceva molto e avevo preso l'abitudine di tornare da scuola insieme a lei, accompagnandola fino al portone di casa sua. Un giorno, avevo da poco preso la patente, radunai tutto il mio coraggio e le proposi di fare un giro in macchina sul mare, a Tirrenia, nel pomeriggio.

Nelle ore nelle quali mio padre faceva ambulatorio mi era permesso prendere la sua automobile.

Lei accettò subito con entusiasmo e io la portai a fare un giro sul mare, mi fermai con la macchina in un punto isolato, proprio davanti alla spiaggia deserta.

E mi limitai a guardare a lungo il mare, chiacchierando a bassa voce del più e del meno, senza ardire, non dico di baciarla, ma di farle una pur minima carezza.

Tornati a casa, lei non ha più accettato di farsi accompagnare a casa da me.

L'anno nel quale finalmente maturò la mia completa indipendenza, sotto tutti i profili, fu quello della terza liceo classico, che si concludeva con il terrificante esame di maturità, un vero incubo di tutti noi.

A quell'epoca il mostruoso esame – che poi, pur se più semplice, ha trovato addirittura spazio nella nostra cinematografia – prevedeva ben quattro prove scritte, mentre gli orali riguardavano tutte le materie dei tre anni del liceo, oltre ai riferimenti di quelle del ginnasio. Non ricordo più quanti giorni occorre per gli esami orali; è certo che, pur se raggruppati, erano parecchi.

Di quell'epoca devo ricordare due dei professori che, più di altri, mi sono rimasti a mente.

Uno, grassoccio, sempre sudaticcio e mal rasato, era letteralmente ossessionato dal fatto di veder seduta al primo banco, proprio davanti alla cattedra, la nostra compagna Gabriella F., soprannominata "Anitona" per la somiglianza con le esuberanti forme dell'attrice Anita Ekberg.

Gabriella, con il nostro pieno appoggio, non faceva niente per evitargli imbarazzi. Anzi, quando doveva essere interrogata, la ragazza invariabilmente si presentava con scollature che l'epoca definiva profonde e tutta la classe finiva per fare il tifo per il prof. che sudava, incespicava nelle parole, guardava ovunque salvo verso l'interrogata che, implacabile, lo fissava negli occhi sorridendo a trentadue denti, sventolandogli sotto il naso i lunghi capelli biondi.

L'altro prof. che voglio ricordare era tutto un altro tipo e si chiamava Torresin. Alto, prestante, fumava la pipa, era bravissimo ad insegnarci il greco.

Fu lui a farci amare gli antichi lirici greci, Saffo, Archiloco, Anacreonte. Capiva bene di avere di fronte degli adolescenti in pieno sviluppo e sapeva tenerne conto con intelligenza.

Ricordo una volta che sorprese me e il mio compagno di banco a guardare delle foto – innocenti istantanee che ci avevano passato le due belle compagne del banco di dietro. Sbuffando fumo dalla pipa e fulminandoci con un'occhiata ci comunicò seccamente di averci messo un "due" sul registro. Che però, in qualche modo, non fece mai media nella nostra votazione finale.

Ma devo ricordare anche un terzo professore, il prof B., che ho avuto per anni al liceo, come insegnante di storia e filosofia.

Con il suo viso arrossato e sudacchioso, la barba mal rasata, un paio di occhiali con lenti affumicate a fondo di bottiglia, riusciva a mettermi terribilmente a disagio: con lui credo di aver fatto le peggiori figure possibili ed è anche grazie a lui che la mia fiducia in me stesso era scesa a zero.

Mi ero assolutamente convinto di non avere alcuna capacità intellettuale.

Fui molto stupito, infatti, quando anni dopo, all'università, scoprii di saper superare e bene tutti gli esami, compresi quelli di storia e filosofia del diritto. E senza alcun bisogno di ripetizioni !

Quello della terza liceo fu un periodo nel quale la mia adolescenza seppe dare il meglio di sé.

Si susseguirono le feste da ballo in casa, allora molto di moda, per le quali le mie zie – che avevano ormai da tempo abbandonato ogni passata severità nei miei riguardi – erano collaboratrici insuperabili.

Sapevano preparare, con pazienza e abilità, centinaia di cotillons che consentivano alle coppie di mescolarsi casualmente, fornendo ottime scuse anche ai più timidi per ballare e fare nuove conoscenze.

Credo di aver conservato da qualche parte qualcuno di quegli oggettini, minuscole carte da gioco, bamboline di lana, realizzati con incredibile cura, grande precisione e varietà.

D'altra parte devo riconoscere che erano state proprio le zie – effettivamente dotate di grandi abilità manuali – che nei primi anni del dopoguerra avevano saputo realizzare tutte le decorazioni dell'albero di Natale, utilizzando pigne, coccole di cipresso ed altri frutti del bosco, tutti accuratamente ricoperti e poi decorati a mano, uno per uno, con la stagnola colorata presa dai cioccolatini e conservata per tutto l'anno a quello scopo.

Un altro passatempo molto in voga in quei mesi fu il canottaggio, che praticavo in un fondo posto nei Fossi, con possibilità di uscire direttamente in mare attraverso il porto. Un'attività sportiva che mi permise di sfoggiare ventre piatto e muscoli delle spalle ben sviluppati ma che, in seguito – quando smisi di vogare – mi avrebbe condannato per sempre al “rischio pancetta”.

Quell'anno – forti del fatto che ormai i professori avevano perso una parte del loro potere su di noi – dato che la commissione di esami era composta da esterni – facemmo i furbi fino agli ultimi mesi di scuola.

Fu un periodo nel quale la mia collezione di ragazze raggiunse livelli da vero professionista. Ormai avevo superato la timidezza e anzi avevo elaborato la teoria per la quale dovevo avere in piedi, contemporaneamente, almeno tre storie.

Se una ragazza per qualche motivo non accettava di uscire, non volevo trovarmi soltanto con una da interpellare. Mai più pietire per una donna, quello era diventato il mio motto.

Fu quella l'epoca nella quale scoprii che anche le ragazze, almeno alcune, erano capaci di coltivare forti interessi in campo sessuale.

A questo proposito ricordo bene una sera, in auto, un petting molto spinto con due sorelle contemporaneamente, una delle quali già sposata.

In quelle settimane incontrai anche una persona assolutamente eccezionale che non ho mai dimenticato.

Come ho già detto avevo letto il libro “Kon Tiki”, un dettagliato resoconto della traversata dell'oceano Atlantico – dalla Norvegia al continente americano – effettuata con una semplice zattera di balsa, chiamata appunto Kon Tiki.

Con tale impresa si era voluta dimostrare la concreta possibilità che il primo contatto con le Americhe fosse stato effettuato dai Vikinghi, molti anni prima della scoperta di Cristoforo Colombo.

L'autore del libro e della mitica traversata, costruttore anche della zattera, era appunto la persona che ebbi modo di conoscere, mentre sostava al porto di Livorno, Thor Heyerdhal.

Insieme a Mario facemmo amicizia con lui e con un suo amico che, ricordo, suonava la tromba in un locale sulla spiaggia di Vada e rammento molto bene quando – eravamo seduti nella cabina del suo piccolo veliero – mi propose tranquillamente di rientrare in Norvegia insieme a lui, navigando attraverso Francia e Belgio utilizzando la rete dei canali fluviali.

Ero letteralmente impazzito dal desiderio di fare questa meravigliosa esperienza di viaggio, in particolare tenendo conto di coloro che sarebbero stati i miei compagni di

viaggio, ma ormai gli esami di maturità incombevano per cui, molto a malincuore, dovetti rinunciare.

Sento ancora molto forte il dispiacere di aver perso una occasione che, molto probabilmente, avrebbe dato una ulteriore, imperscrutabile svolta al percorso della mia vita.

Un mese prima della maturità fummo colti dal terrore degli esami in arrivo.

Lo sgomento nei confronti di una bocciatura, che ci avrebbe costretto a ripetere quell'esame impossibile ci dette la forza di prendere una decisione drastica.

Avremmo solo studiato, rinunciando a qualsiasi ragazza, sport e piacere. Fosse pure un giretto in centro alla sera.

Per impedirci ogni tentazione, io e altri due amici, i più cari, ci rinchiudevamo tutto il giorno in camera mia, nel seminterrato. Quelle stanze, che fino ad allora erano state usate come scannatoio e luogo di ogni eccesso e divertimento, divennero allora il teatro del nostro studio matto e disperatissimo.

Ci eravamo imposti la proibizione assoluta di uscire, salvo la possibilità di fare il giro dell'isolato ogni due ore, sempre insieme in modo che ognuno controllasse l'altro.

Periodicamente mia madre si presentava con ricchi vassoi di bibite e merende per tenerci in forza.

Il momento peggiore fu quando rimasi solo, dopo che – per ragioni di ordine alfabetico – i miei amici avevano terminato anche gli orali.

Pretendevo di ripassare interi manuali, dedicando a ciascuno di loro solo pochi minuti.

Comunque gli esami finirono anche per me e ricordo bene che, mentre aspettavo di conoscerne i risultati, mi dicevo che – se non fossi stato promosso – non avrei mai avuto la forza di partecipare nuovamente ad un massacro come quello. Fortunatamente andò bene.

§§§§§§§§

### 3 - Mi avvio al lavoro

Una delle attività, che avevo cominciato a sviluppare già da qualche anno, era il mio desiderio di viaggiare in autostop.

Avevo iniziato, anni prima, facendo piccole puntate e poi, gradualmente, avevo fatto spedizioni più lunghe, in Sicilia, in Trentino e poi all'estero, in Costa Azzurra, a Marsiglia, in Svizzera e in Francia.

In quelle occasioni avevo avuto anche modo di fare diverse esperienze che mi avevano dimostrato che ormai ero davvero cresciuto e che ero in grado di cavarmela anche in situazioni particolari, come quando, successe a Marsiglia, mi fu offerta della droga o, un'altra volta, quando, capitò a Taormina, mi fu proposto di partecipare ad un piccolo furto.

Seppi sempre restarne fuori, evitando di farmi coinvolgere, ma continuando ad aver voglia di sperimentare il nuovo.

Questo mio desiderio di viaggiare, di allontanarmi da casa, mi portò - subito dopo la maturità e l'iscrizione a giurisprudenza - a cercarmi un qualsiasi lavoretto che mi permettesse di guadagnare qualcosa.

Fu così che cominciai a fare la guida turistica, portando in giro nelle città d'arte della Toscana dei gruppi di turisti francesi per conto di un ente pubblico, l'ENAL. Questi gruppi, che si rinnovavano ogni due settimane, erano formati per la massima parte, da giovani ragazze più o meno della mia età che, naturalmente, mi fornirono numerose occasioni per sperimentare storie amorose, brevi ma molto intense e divertenti. Ricordo le due Simone, Madeleine, Hazel, Liliane e ne conservo dei bellissimi ricordi. Spero che anche loro, ogni tanto, si ricordino di questi brevi amori marini.

Dopo questo periodo, che mi era servito anche a perfezionare il mio francese, decisi di partire per Parigi - che all'epoca era assolutamente il centro del mondo - dove rimasi, salvo un'ulteriore interruzione estiva, per circa due anni.

Quel periodo mi fece entrare in contatto con una realtà molto diversa da quella livornese alla quale ero abituato.

Conobbi molti artisti, ebbi una storia lunga con Janine, una ragazza divorziata, di qualche anno più grande di me, con la quale feci anche un bel viaggio a Roma e poi nel veneto alla scoperta delle bellissime ville del Palladio. Mi iscrissi e frequentai alcuni corsi alla Sorbona, cominciai a studiare un po' di inglese alla Berlitz School di Parigi. Ebbi modo di maturare anche attraverso alcuni interessanti lavoretti.

Uno di questi - la traduzione dei microfilm della corrispondenza diplomatica tra le Corti europee nel XVIII° secolo - mi intrigò parecchio e mi consentì di imparare qualcosa "dal vero" sulla politica di allora.

Che probabilmente non è poi così diversa da quella attuale.

Al mio ritorno in Italia incappai in un altro di quei tre o quattro snodi che hanno fatto cambiare la mia vita. Andò in modo piuttosto banale.

Una sera - ero andato al cinema La Gran Guardia, a Livorno - incontrai Franco C., l'amico carissimo del quale ho già parlato, che mi propose di mettermi a vendere enciclopedie per conto della F.lli Fabbri Editori con il metodo del porta a porta, allora molto nuovo e in voga nel nostro Paese.

Accettai volentieri, con l'idea di guadagnare qualche soldo con il quale avrei potuto raggiungere Janine, che era andata a passare l'estate lavorando al Club Mediterranée di Corfù.

Nel giro di pochi giorni fui notato dal signor R., l'agente di zona, il quale mi propose di andare a fare il caposquadra nella nuova agenzia che stava progettando di aprire a Siena.

Interessato come sempre al nuovo cambiamento, accettai volentieri e cominciai a lavorare con entusiasmo in quella città che, rispetto a Livorno, mi appariva molto piccola, buia e medievale.

Ebbi fortuna e riuscii rapidamente a costruire un bel gruppo di venditori, molto bravi, in gran parte formato da giovanissime ragazze che si erano appena diplomate alle Magistrali.

Di conseguenza, lavorando a provvigione, in poco tempo cominciai a guadagnare molto bene, tanto che mio padre, medico affermato, mi chiedeva se mi rendessi conto che guadagnavo quanto lui.

L'agente di zona, visto quanto guadagnavo, pensò di potermi ridurre i compensi ma, di fronte ad una simile carognata, io preferii andarmene, piantandolo in asso e tornando a Livorno con l'idea di riprendere a dare esami all'università, che negli ultimi tempi avevo sostanzialmente abbandonato.

Il gruppo dei venditori, però, non accettò affatto il cambiamento e scese in sciopero di protesta. Un gruppetto, addirittura, ebbe l'ardire di andare a Milano a parlare con uno dei fratelli Fabbri, Rino, che si occupava del nostro settore.

L'editore, incuriosito da tutta questa confusione, venne a Siena per controllare cosa stesse accadendo, decise di cacciare il vecchio agente e mi nominò al suo posto per la zona di Siena.

Il lavoro riprese molto bene e, in poco tempo, fui nominato agente anche per la zona di Arezzo e dopo poco tempo il mio successo fu tale che mi fu affidata anche la zona di Perugia.

In questo periodo c'è un piccolo episodio che voglio raccontare, perché mi sembra utile a comprendere come in me fosse radicato fortemente il senso dell'onestà e del rispetto delle regole, probabilmente legati anche alla formazione avuta da bambino.

Mi trovavo a Milano per lavoro e decisi di fare una puntata in Svizzera che, a quell'epoca, era il paradiso del contrabbando di sigarette.

A quell'epoca fumavo molto e nel mio ambiente era di gran moda possedere un accendisigaro Dunhill. Il massimo era averlo laminato d'oro.

Trovai in vendita senza difficoltà quell'accendino - che adesso, insieme agli altri di una piccola collezione, tengo nella vetrinetta della mia veranda a Siena - ed era proprio laminato d'oro.

In Svizzera il prezzo era decisamente accettabile, specie per me che guadagnavo molto bene, e quindi mi decisi all'acquisto.

Avvicinandomi alla frontiera ricordo ancora il terrore che mi invase all'idea di essere scoperto con merce di contrabbando.

Perciò – colto da quella irrazionale e soprattutto improbabile paura di essere scoperto - buttai via scioccamente la bella scatoletta che lo conteneva, nascosi il pericolosissimo oggetto negli slip e mi avviai col cuore in gola temendo chissà quali controlli corporali.

Solo una perquisizione degna di un contrabbandiere di diamanti avrebbe potuto scoprirlo.

Fu in quel tempo che ebbi una esperienza molto amara – che ho avuto modo di sperimentare solo una seconda volta nella mia vita, almeno fino ad ora - e credo meriti di essere raccontata.

Un giorno, mentre camminavo a Siena, incontrai per caso P., il mio compagno di banco al liceo.

Un amico intimo con il quale avevo condiviso tutto di quell'importante periodo scolastico.

Chiacchierando mi confidò che non riusciva a trovare alcun lavoro per cui gli offrii di assumerlo come responsabile della sottozona di Chiusi.

Avevo assoluta fiducia in lui perciò dissi a Laura, la mia impiegata d'ufficio che curava anche il magazzino, di fornirgli tutto quello che avrebbe chiesto, senza necessità di alcuna verifica o autorizzazione da parte mia.

Alcuni mesi dopo capitò che uno dei venditori della zona di Chiusi venne da me per avvertirmi che intendeva tornare a Taranto, la sua città, per Natale.

Mi disse anche che voleva essere sicuro di ricevere in tempo le sue provvigioni e che, a tale scopo, dovevo dare i suoi soldi a P., il suo capo diretto, che avrebbe provveduto ad inoltrargliele.

Tempo dopo, era da poco passato il Natale, mi vidi piombare in ufficio quel venditore, terribilmente infuriato perché non aveva avuto il suo compenso. Interpellato a tal proposito, P. gli aveva detto di non aver avuto niente da me!

Fortunatamente io pagavo attraverso assegni circolari e quindi avevo la matrice dell'assegno e il talloncino della raccomandata che avevo mandato al mio amico: con tali prove riuscii a calmarlo.

A quel punto, per farla breve, dovetti dire all'impiegata di fare tutti i controlli del caso e così scoprii che il mio compagno di banco mi stava derubando, parecchio e fino dai primi giorni.

Recuperai i miei soldi solo perché intervenne suo padre che mi pregò di continuare ad aiutarlo. Io cercai di farlo e mi adoperai personalmente perché ottenesse anche lui un incarico come agente di zona.

Mi è stato detto che - dopo poco tempo - è stato cacciato via perché aveva continuato a rubare.

§§§§§§§

## 4 - Mi sposo

Ormai il mio lavoro era cresciuto e consolidato, mi avevano assegnato le zone di Siena, Arezzo e Perugia.

Avevo viaggiato parecchio in giro per l'Europa, avevo avuto numerose ragazze, guadagnavo bene.

Mi pareva quindi – avevo già compiuto ben ventiquattro anni - di aver raggiunto tutti gli obiettivi possibili e di aver fatto tutto quello che potevo. Era il momento di mettere la testa a partito, come si dice.

Decisi quindi che dovevo sposarmi con Simonetta. Una ragazza molto carina, seria, intelligente che avevo conosciuto nel primo gruppo dei venditori che mi ero impegnato a selezionare appena arrivato a Siena.

La decisione - maturata d'improvviso come fanno i ragazzi e comunicata in fretta - fece pensare ai miei genitori e probabilmente anche ai miei futuri suoceri, che avessimo combinato il classico "pasticcio".

Il nostro primo figlio, però, arrivò solo dopo circa tre anni e fu quindi giocoforza rimetterci l'onore, anche se nessuno – almeno che io sappia - mai ne ha parlato, né prima né dopo.

Per sposarci scegliemmo un posto davvero esclusivo e molto elegante, del resto l'editore - che arrivò in Ferrari - era il mio testimone di nozze.

Si trattava della cappella privata di Villa Casalecchi, una bellissima costruzione, molto chic, posta ai margini di una stupenda cipresseta a qualche centinaio di metri da Castellina in Chianti.

Mio padre - che in quell'anno era stato nominato presidente del Lyons Club di Livorno - ricevette per me moltissimi regali, gran parte dei quali sono ancora conservati nella nostra casa di Strada Massetana, a Siena.

Il caso ha voluto che, moltissimi anni dopo, mentre ero Segretario a M., un signore, un piccolo industriale, sia venuto a propormi di entrare nel Lyons di Castellina Scalo; purtroppo le mie condizioni finanziarie del momento mi costrinsero a rinunciare, pur ringraziandolo molto per la stima che mi veniva dimostrata.

Ora ne sono dispiaciuto perché vorrei che i miei avessero saputo dell'onore che mi veniva fatto e che anch'io – come mio padre – avevo fatto parte di quella prestigiosa organizzazione.

Tornando al mio matrimonio, facemmo un viaggio di nozze abbastanza avventuroso a Napoli e poi nella Sila, un magnifico altopiano che allora era appena agli inizi dello sviluppo turistico e che, tutt'ora, non mi pare conosciuto quanto meriterebbe per i suoi panorami davvero bellissimi, i suoi boschi, i suoi laghi.

Può essere divertente raccontare un piccolo aneddoto che caratterizzò il nostro soggiorno napoletano.

Arrivando in quella città avevo programmato di dormire in un ottimo albergo, il Santa Lucia, sul lungomare. Però non avevo creduto necessario prenotare e, con disappunto, lo trovammo al completo.

Non avendo altri nomi in mente mi limitai a fare il giro dell'isolato e, non molto distante, trovai un altro hotel più modesto, che aveva un'apparenza – così almeno mi parve - del tutto accettabile.

Perciò vi presi una stanza, salimmo in camera e telefonai a Ulrico, un cugino di mio padre dal quale era previsto che saremmo andati a cena.

Non appena gli ebbi detto il nome dell'albergo dove mi trovavo, lo sentii gridare a squarciagola: “ *Rifai immediatamente le valigie e scendi con tua moglie. Passo a prenderti tra cinque minuti.*”.

Ero riuscito a scendere in un alberghetto a ore, che, a quanto pareva era molto conosciuto e dotato di una pessima fama!

Inutile raccontare che l'accoglienza dei parenti napoletani fu all'altezza delle migliori tradizioni partenopee.

Pranzi luculliani, cene sul bordo del mare, mozzarelle, pizze, sfogliatelle e ragù incredibili, regali e regalucci in continuazione.

Ad ogni ora del giorno e della notte eravamo in compagnia e invitati ovunque in posti magnifici.

Ricordo, tra l'altro, che scoprii allora la “pizza al metro”, buonissima e ancora sconosciuta – almeno per quanto ne sapevo – nel resto del mondo.

Al termine del nostro viaggio di nozze - eravamo appena tornati in Toscana e stavamo passando qualche giorno al campeggio a Follonica - ed ecco che l'editore per il quale lavoravo mi comunicò di avermi nominato ispettore per il Sud Italia, con sede in un primo momento a Reggio Calabria, poi trasferita a Taranto e competenza in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.

C'era da farsi tremare le vene ai polsi, ma si trattava di un ulteriore passo avanti in una carriera strepitosa che continuava a rivelarsi molto promettente.

Dopo un breve esame sul da farsi, insieme a Simonetta chiudemmo la casa che avevamo appena affittato e ammobiliato a Siena e ci trasferimmo allegramente a Taranto.

Ci portavamo dietro solo i mobili e le attrezzature da campeggio, in modo da essere pronti a qualsiasi cambiamento che ci potesse arrivare tra capo e collo.

L'appartamento nel quale subentrammo era un bell'attico ampio, moderno e dotato di una magnifica terrazza molto grande.

Data la nostra situazione, fu arredato con i mobili da campeggio che ci eravamo portati da Siena, mentre l'ampio salone doppio e la terrazza furono utilizzati da Ginger, una piccola cockerina nera - appassionatissima di bagni di mare e di tuffi ovunque trovasse una pozza d'acqua - che avevo comprato perché facesse compagnia a Simonetta durante i miei frequenti viaggi.

Mi detti molto da fare per circa un anno cercando di riorganizzare tutto il meridione a me affidato.

Viaggiavo molto e feci alcune esperienze particolari a Catania e a Palermo, dove mi scontrai con realtà che non credo sia sufficiente definire semplicemente malavitose, bensì più propriamente mafiose.

Quando feci un'ispezione a Palermo, ad esempio, su richiesta esplicita dell'editore, non ci fu modo di visitare il magazzino.

Dopo aver telegrafato il mio rapporto, nel quale evidenziavo i miei forti sospetti nei confronti di quella situazione, ricevetti i soliti complimenti e l'informazione che era stato nominato un vice ispettore per la Sicilia, che avrebbe dovuto prendere istruzioni da me. Com'è ovvio non l'ho mai visto né sentito!

Raccontare un fatto che mi capitò a Taranto può dare testimonianza della situazione difficile, sotto molti aspetti, di quella zona.

Una delle mie venditrici era una ragazzina forse nemmeno ventenne, magrolina, pallida, deboluccia.

Mia moglie l'aveva presa in simpatia e cercava sempre di evitarle le zone più faticose e magari di inventarsi per lei qualche facilitazione particolare.

Purtroppo però frequentemente, quasi una volta al mese, la ragazza si assentava per qualche giorno dichiarando malesseri e disturbi di varia natura.

In seguito, mi fu riferita la ragione per la quale la ragazza doveva allontanarsi così di frequente: aveva un maturo amante e andava regolarmente ad abortire da qualche mamma.

Nonostante alcuni aspetti sgradevoli – i piccoli furti di benzina dal furgone di servizio, l'ossessione per le continue mance da dare a chiunque e per qualunque cosa, il fatto che i prezzi della spesa praticati a mia moglie fossero platealmente aumentati, rispetto a quelli praticati ai locali - conservo comunque un ottimo ricordo di quel periodo e di grandissima parte di quelle persone.

In particolare conservo un bel ricordo di Sandro Colasante, uno dei miei venditori al quale, al mio ritorno al nord, lasciai volentieri la titolarità dell'agenzia.

L'editore, dopo circa un anno che eravamo a Taranto, mi promosse ispettore per il Nord Ovest, competente per Piemonte, Lombardia e Liguria.

In tutta fretta ci trasferimmo a Torino, in un bell'appartamento in via O. Vigliani, che questa volta era ben ammobiliato dato che avevamo chiuso la casa di Siena. Avevo gli uffici in Corso M. D'Azeglio.

Ero ormai un grosso personaggio nel ramo commerciale e guadagnavo molto bene, quando l'editore mi chiamò a Milano.

In quell'occasione mi chiese di mettere in pratica una sua idea che mi sembrò molto scorretta nei confronti degli agenti di zona, dal momento che avrei dovuto sostanzialmente ingannarli e addebitare loro spese che non avevano fatto.

Non intendevo affatto venir meno ai miei principi, perciò gli offrii d'impulso le mie dimissioni.

Lui non fece una piega, dichiarò che avevo equivocato le sue intenzioni, mi raddoppiò lo stipendio mensile, offrendomi anche una Fulvia coupè bianca e dicendomi che abbandonava il progetto del quale mi aveva parlato.

Di fronte a tutto questo volli credere alla sua buona fede e accettai di lasciar perdere le dimissioni.

La vicenda era avvenuta nei giorni intorno a Natale.

Nel frattempo Simonetta - dato che in quasi tre anni non era mai rimasta incinta e desiderava fortemente avere un bambino - aveva parlato del problema con mio padre, medico, il quale le aveva suggerito di farsi visitare da un famoso specialista in ginecologia di Torino.

Il professore le aveva fatto seguire una forte cura per la fertilità.

Fu proprio in quei giorni che mia moglie – dopo varie incertezze - mi comunicò di essere rimasta finalmente in stato interessante.

Ricordo che era domenica e che lei, dopo avermi dato l'annuncio, improvvisamente prese l'aspirapolvere mettendosi a pulire furiosamente e meticolosamente tutto quanto l'appartamento, in preda ad una evidente tensione nervosa.

Arrivata la Pasqua l'editore mi telefonò nuovamente per dirmi di andare a Milano: bisognava concludere quel progetto – disse - che era rimasto in sospeso l'ultima volta che avevamo parlato.

A quel punto la mia stima per lui ebbe un crollo e - d'accordo con mia moglie - preparai una lettera di dimissioni da consegnargli l'indomani, in occasione dell'appuntamento che avevo con lui.

Non volevo in alcun modo essere costretto a parlargli, a discuterle, ero addolorato e non volevo usare parole troppo forti.

Mi presentai all'ora concordata, salii all'attico e come sempre lo trovai nel suo enorme ufficio presidenziale, pieno di mobili di alto antiquariato.

Era a colloquio con un signore alto, distinto, abbronzatissimo e vestito in modo molto elegante.

*- Ciao, Carlo. Ti presento Josè P. E' un grande editore sudamericano. Abbiamo appena firmato un accordo per diffondere le mie edizioni nel suo Paese. Sarai contento di sapere che ho pensato a te come nostro Direttore Generale laggiù. -*

L'offerta era veramente allettante, anzi grandiosa dato che significava moltiplicare ancora e molte volte la mia retribuzione, che era già parecchio alta rispetto agli standard correnti.

Ricordo infatti che, allora, un buon funzionario di banca poteva guadagnare sulle centomila lire nette al mese mentre io raggiungevo un milione e trecentomila, sia pure con le spese d'ufficio a mio carico.

Riflettei sulla facilità con la quale l'editore mi aveva assicurato di aver abbandonato il progetto contro la realizzazione del quale gli avevo offerto le mie dimissioni.

Alla facilità con la quale mi aveva chiamato pochi giorni prima, rovesciando la frittata e dicendomi che dovevamo portare a conclusione quello stesso progetto.

Ormai avevo preso la mia decisione e non avevo affatto intenzione di farmi più coinvolgere nei suoi programmi.

Rimasi in silenzio e gli detti la mia lettera di dimissioni. Lui l'aprì e mi guardò sorpreso. Mi chiese se era possibile discuterne. Gli risposi di no. Non l'ho più rivisto.

A quel punto ero disoccupato, con un figlio in arrivo, ma pieno di idee.

Approfittando dei risparmi che avevo da parte decisi che avevo diritto ad un periodo di riposo prima di rientrare a Livorno, del resto erano vari anni che non mi prendevo una vera vacanza.

Perciò, dopo un lungo periodo di riposo al campeggio di Follonica, pensai di regalarmi il viaggio che sognavo da tempo e che era un classico in quegli anni: arrivare a Capo Nord, al vertice della Norvegia, accanto all'URSS.

Partimmo quindi, io e Simonetta, a bordo della Fulvia coupè e, superata la Svizzera, cominciammo ad attraversare la Germania, il fiume Reno, la Selva Nera, arrivando poi ad Amburgo, dove io volli assolutamente dare un'occhiata al famoso quartiere a luci rosse, che però mi sembrò troppo esplicito rispetto all'eleganza dei locali parigini e francamente volgare.

C'è un piccolo episodio da raccontare di quei giorni. Mi pare fossimo a Colonia quando decidemmo di concederci, una volta tanto – di regola facevamo degli spuntini in macchina - un pranzo in un bel ristorante. Ne scegliemmo uno vicino alla famosa cattedrale e ci sedemmo.

Nessuno di noi due parlava tedesco, ma io conoscevo e amavo molto un piatto francese, la "choucroute garnie", che sapevo essere anche tedesco e il cui nome potevo tradurre alla meno peggio in sauerkraut e lo ordinai.

Simonetta, non sapendo bene come cavarsela, notò sul menu un piatto che costava molto, aveva un nome lunghissimo che finiva con "kartoffeln", patate.

Lei le avrebbe mangiate volentieri e così lo scelse, indicandolo con un dito.

Dopo un'adequata attesa arrivò il cameriere che mi mise davanti un prodigioso, enorme vassoio con una montagna di crauti, conditi con le più svariate salsicce e pezzi di carne di maiale. Una vera leccornia, abbondante e saporita.

A mia moglie arrivò, una scodellina con due dita di brodo vegetale e una polpettina verdastra.

Credevo che Simonetta – inorridita e scandalizzata al confronto - non sarebbe sopravvissuta alla feroce delusione.

Per fortuna, dopo il brodino - che aveva evidentemente la funzione di una semplice entrèe - cominciarono ad arrivare molti piatti uno dopo l'altro: quel nome lungo, capimmo poi, indicava un intero pranzo! Simonetta ritrovò subito il sorriso.

Comunque quel nostro pranzo tedesco è rimasto tra i nostri ricordi più divertenti e spesso viene raccontato agli amici per farci due risate.

Racconterò tra breve un'altra piccola disavventura - ancora sul tema del cibo - nella quale siamo incappati, sempre durante quel viaggio, mentre ci trovavamo sul traghetto in Norvegia.

Dopo la Germania visitammo l'Olanda e le sue incredibili dighe con le quali quel popolo si è letteralmente conquistato un territorio strappandolo all'oceano.

Poi arrivammo in Danimarca e passammo alcuni giorni nella magnifica città di Copenaghen, con i suoi canali, la Sirenetta ed i giardini di Tivoli dove ci divertimmo molto

con tutti quei giochi per adulti – molto ingenui ma ai quali in Italia non eravamo assolutamente abituati.

Dopo aver visitato Helsingore, con i suoi ricordi shakespeariani, traversammo in traghetto (non c'era ancora il ponte) lo stretto e arrivammo sulla penisola scandinava, dove passammo qualche giorno a Oslo e poi a Stoccolma visitando i vari musei della civiltà vichinga.

Ma la nostra meta era a nord, quindi arrivammo in auto a Trondheim, circa a metà della Norvegia e scoprimmo quel traghetto che allora nessuno conosceva mentre oggi è diventato meta comune – e molto costosa - dei viaggi organizzati.

Si trattava di una piccola nave piuttosto spartana che, essendo adibita anche al servizio postale, era costretta a seguire passo passo la costa verso il nord della Norvegia, entrando in tutti i fiordi piccoli e grandi, facendo anche delle brevi soste che ci consentivano qualche rapida escursione per visitare e conoscere quei coloratissimi villaggi di pescatori di merluzzi, così isolati dal resto del mondo.

Oltre a noi due, ricordo che sulla nave c'erano pochissimi turisti, pur essendo pieno agosto. Il clima era piuttosto fresco. Si vedeva soprattutto qualche attempata signorina inglese e nessun giovane.

Non era affatto facile comunicare con l'equipaggio che sembrava parlare solo il norvegese.

Mentre navigavamo nei fiordi scoprendo dall'alto delle murate del traghetto i minuscoli paesini dei pescatori, mi tornava alla mente il mio amico Thor Heyerdhal ed il meraviglioso viaggio che lui mi aveva proposto e che non avevo potuto effettuare a causa degli esami di maturità.

Chissà come sarebbe stato emozionante navigare in quei fiordi con un battello a vela, insieme a lui, sentendolo raccontare gli episodi salienti della sua traversata dell'Atlantico.

Quando il primo giorno suonò la campana del pranzo, molto incuriositi decidemmo che volevamo gustare la cucina norvegese della nave e, con tutta calma cercammo la sala giusta.

Trovatala, ci accomodammo ad un tavolo apparecchiato e aspettammo che il cameriere arrivasse a prendere l'ordinazione.

Lui arrivò, sparecchiò e andò via senza dire una parola.

Io e Simonetta, molto stupiti, pensammo di aver fatto tardi e ci arrangiammo con le provviste che avevamo in cabina.

Il giorno dopo io mi guardavo attentamente in giro e tenevo d'occhio l'orologio per non farmi battere sul tempo. Non appena suonò la campana, mi precipitai con Simonetta nella sala apparecchiata, che avevo individuato per tempo.

Ci sedemmo a due posti apparecchiati. Il cameriere, sorridendo, arrivò, sparecchiò e se ne andò!

Abbiamo cercato in tutti i modi di risolvere l'arcano ma, nonostante vari tentativi non siamo mai riusciti a capire il funzionamento di quei benedetti pranzi né a parteciparvi, fosse pure una sola volta, in più di una settimana.

Fortunatamente sia al mattino per la colazione, sia per il pasto della sera funzionava una sorta di self service, con una grandissima tavola apparecchiata, imbandita con ogni sorta di cibo e bevande.

Avevamo a disposizione thè, caffè, dolci e biscotti, carni, pesce, l'onnipresente salmone, ottimi formaggi, salumi, verdure, frutta.

Ognuno si serviva liberamente, anche più volte. Non abbiamo quindi sofferto la fame. Ma la nostra curiosità sul come partecipare ad un pranzo vero e proprio è rimasta del tutto inappagata.

§§§§§§§§

## 5 – Un nuovo lavoro e la vita a Montalcino

Da quando ero tornato a Livorno da Torino - godevo di una bella sommetta da parte e di una piccola rendita assicurata per un certo periodo – avevo ripreso possesso dei famosi locali al seminterrato della casa paterna di via Calzabigi che, per un certo numero d'anni, erano stati il teatro della parte finale e più vivace della mia adolescenza.

Mi ero tuffato a pieno ritmo nello studio del diritto, cominciando a dare almeno tre o quattro esami per ogni sessione, con l'intenzione di recuperare il tempo perduto e laurearmi al più presto in giurisprudenza.

Intanto mi era nato il primo figlio, Francesco. Quando seppe il nome che avevamo scelto per il primogenito vidi mio padre – lui si chiamava Franco e suo nonno Francesco – commuoversi e nascondere il viso.

In quei mesi capitò un episodio divertente, che voglio ricordare. Un collega di mio padre, anche lui socio del Lyons Club, aveva un figlio che frequentava l'Accademia Navale.

Per tradizione dell'Accademia, ogni cadetto che avesse la propria famiglia fuori di Livorno doveva avere una sorta di garante nella nostra città ed a mio padre – penso anche per il suo essere socio del Lyons - fu richiesto di assumere quel ruolo per quel giovanotto, che veniva da Cremona.

I suoi genitori, naturalmente, ci riempivano la casa di confezioni di quella strana composta di frutta e mostarda – tipica di quella città - che tutti noi guardavamo con estremo sospetto senza ardire di assaggiarla, salvo Simonetta che è sempre stata molto curiosa e disponibile sul piano del cibo.

Dunque, per diverso tempo, la domenica e in altre occasioni arrivava in casa questo aspirante ufficiale di marina, in divisa, azzimato, educatissimo e molto formale. Era uno spasso vederlo scattare in piedi ogni volta che nella stanza entrava una signora, fosse pure mia moglie, una sua coetanea.

Fu solo dopo parecchi mesi che accettò di mettersi ogni tanto in borghese, rinunciando a qualche formalità e ritrovando anche il suo vero carattere che in realtà era allegro e molto estroverso.

Io, mia moglie e mio fratello – fino a quel momento - non ci eravamo affatto peritati di prenderlo in giro a sangue, anche se bonariamente, chiamandolo con il nomignolo che a Livorno serviva a definire tutti gli accademisti: per noi era un “ pinguino”!

Intanto - davvero in poco tempo - ero arrivato quasi a finire gli esami all'università di Pisa, ma ero molto preoccupato perché dovevo ancora subire le intemperanze del mio professore di procedura civile che ne combinava di cotte e di crude. Eccone un esempio.

Il mio amico P. - figlio di un avvocato, era pronto ad entrare nello studio legale del padre e aveva già depositato la tesi in segreteria. Gli restava ancora da sostenere soltanto quell'esame.

Si era presentato - come sempre preparatissimo - ma era stato buttato fuori brutalmente, dopo pochi minuti, con l'annotazione sul libretto che avrebbe pesato in sede di votazione di laurea.

Quando poi si era ripresentato - dopo i regolamentari sei mesi che allora era necessario attendere - il docente gli aveva detto, impassibile e senza nemmeno interrogarlo, "ma io lo so che sei preparato", e sorridendo ironicamente gli aveva messo un buon voto sul libretto.

Io non avevo alcuna intenzione di buttar via sei mesi in quel modo e - insieme al mio amico Giorgio Bertocchini, che purtroppo è morto pochi anni dopo - mi trasferii all'università di Siena, dove insieme a lui riuscii a laurearmi in un tempo record.

Mi piace ricordare che il giorno della discussione della tesi mia suocera Maria - che spesso è stata per me come una seconda madre - volendo sdrammatizzare la tensione del momento, mentre uscivo di casa per andare all'Università, mi dette il sacchetto della spazzatura da buttare nel cassonetto, sorridendomi complice.

Ricominciai a cercare lavoro e non passò molto tempo che trovai una nuova occupazione a Firenze come vice direttore della filiale fiorentina dell'editore R.

Dopo pochi mesi fui chiamato a Milano dove mi proposero - nella mia qualità di laureato in giurisprudenza - di assumere la direzione del settore recupero crediti, che si occupava dei clienti morosi.

Era un'offerta molto allettante e fui lieto di accettarla, anche perché mi permetteva di utilizzare appieno la mia preparazione universitaria.

Proseguendo nel colloquio, mi chiesero di riferire le mie opinioni circa il funzionamento della filiale fiorentina.

Lo feci sinceramente, parlando anche delle molte brutte abitudini che la caratterizzavano causa i comportamenti menefreghisti del direttore, un tipo che gradiva poco il lavoro.

Evidentemente il responsabile di quella struttura era molto ben protetto. Infatti non si parlò più della mia nomina al vertice del settore recupero crediti e pochi mesi dopo mi arrivò, invece, una secca lettera di licenziamento; l'unica che abbia mai avuto.

Ero di nuovo a spasso e nel frattempo mi era nata Chiara, la secondogenita.

Fu proprio in quel periodo che mio fratello si sposò con Antonella e dovette venire anche lui ad abitare in casa dei miei. Gli stava arrivando la prima figlia, Silvia.

Per la verità io - che, come ho detto, avevo una scommessa da parte - avevo anche cercato di comprarmi una casa a Livorno.

Ricordo in proposito una piacevole palazzina in buone condizioni a Montenero, con un migliaio di metri di terreno intorno, che avevamo individuato con Simonetta.

Per acquistarla mi sarebbe bastato fare un mutuo di un milione, una cifra davvero irrisoria dato che avevo una rendita di trecentocinquantomila lire mensili - ma nessuno, a partire da mio padre, mi aveva minimamente incoraggiato, anzi mi era stato detto che non era una buona idea. E così avevo lasciato perdere.

Ovviamente non era più il caso che rimanessimo tutti nella casa paterna, decisamente troppo affollata, per cui con moglie e figli me ne andai a Montalcino, dove

mia suocera ci aveva gentilmente messo a disposizione un appartamento e Simonetta – che vi aveva vissuto a lungo e conservava molti amici - mi aveva detto che avrebbe potuto allevare bene i nostri figli.

Durante l'estate, mentre cercavo un altro lavoro, mi concessi un altro lungo periodo di vacanza al campeggio di Follonica.

Devo dire che quelle estati al campeggio furono molto belle e piacevoli.

Si era formato un gruppo di alcune famiglie – mia suocera con suo figlio Maurizio, e poi noi due, e lo zio dentista di Simonetta con alcuni suoi amici milanesi, tutti con ampie tende a casetta - che costituiva una specie di villaggio a parte.

Ogni scusa era buona per organizzare scherzi, pranzi e cene tutti insieme, magari mangiando il pesce che avevamo pescato. Ne ricordo una - dopo che avevamo pescato tre o quattro grandi orate, di parecchi chili ciascuna, con la rete a sciabica di mio suocero – per la quale la fila dei tavolini lungo la spiaggia era davvero lunghissima.

Fu in quel periodo che feci amicizia con un ragazzo, Gianni F. – un artista multiforme, pittore e comunista sfegatato - con il quale ho mantenuto buoni rapporti e che ogni tanto vado a trovare anche ora.

Abbiamo fatto dei bei viaggi insieme, in Turchia, in Grecia. Siamo andati tante volte a fare pesca subacquea con la barca di cui sto per parlare, abbiamo passato molte belle giornate nelle case coloniche che ha avuto e poi nell'ultima, "Il Mandorlo", che finalmente ha comprato.

Gianni è stato uno dei pochissimi amici che ho conservato, fino ad ora, per quasi cinquant'anni.

Come ho accennato sopra, insieme a mio cognato Maurizio ed a Luana, la sua ragazza dell'epoca, avevamo comprato a Viareggio, da Acampora, una bella barca a vela, di legno, con la cabina, tre postiletto e un piccolo motore diesel.

Era lunga poco meno di sei metri, usata ma molto ben tenuta. Oggi sarebbe considerata una vera barca d'epoca.

Con lei abbiamo fatto innumerevoli gite e partite di pesca, sia subacquea sia a traina, un'altra mia passione. Ho trovato di recente una mia foto mentre, giovanissimo, sono al timone di quella barca e tengo un fiasco di vino alzato alla bocca, in un gesto scanzonato tipico di quei tempi.

Ho già detto che ci eravamo spostati a Montalcino e mi sono poi reso conto che anche quel trasferimento fu una decisione che avrebbe prodotto un importante, fondamentale cambiamento nella mia vita.

Rimanemmo a Montalcino per circa cinque anni e per me si trattò di fare una nuova esperienza - molto nuova, piacevole e interessante - della vita della buona borghesia di un piccolo centro di campagna, che aveva l'ambizione e il titolo di essere una città, sia pure piccola.

Poteva vantare infatti un teatro settecentesco, "L'Accademia degli Astrusi", dove la famiglia di mia suocera aveva un palco personale, una banda musicale molto apprezzata anche nei dintorni, addirittura una sede vescovile ed un seminario, e persino una scuola

superiore, l'Istituto Magistrale del quale mio suocero – che sicuramente vi ha insegnato - mi pare che sia stato preside per qualche tempo.

Avevo avuto un divertente assaggio di Montalcino parecchi anni prima, nei primi tempi del mio fidanzamento con Simonetta. Eccone un cenno.

Un giorno, da fidanzati, avevamo deciso di fare una gita sul monte Amiata e lei mi aveva chiesto di fare una deviazione passando appunto da Montalcino dove, a quanto diceva, aveva desiderio di salutare i suoi genitori.

Accettai, ma a condizione di non essere coinvolto nell'incontro con papà, mamma e tanto meno con parenti vari.

Simonetta dichiarò di accogliere di buon grado tale vincolo, che io avevo dichiarato essere imprescindibile.

Una volta arrivati a Montalcino, lei mi convinse con mille scuse e moine a salire in casa di suo nonno, dicendo che tutto sommato c'erano soltanto i suoi genitori, che io conoscevo già.

Mi lasciai convincere e trovai - schierata in bell'ordine per un pranzo formale - l'intera famiglia, compresi tutti i parenti vicini e lontani.

C'erano almeno una dozzina di persone, con al vertice il burbero nonno Giuseppe - direttore della locale agenzia del Monte dei Paschi di Siena, proprietario di diversi poderi in quella zona che cominciava a diventare famosa per il Brunello - patriarca riconosciuto e ossequiato da tutti.

In quella situazione – pur rendendomi conto che vi ero stato trascinato per essere sottoposto ad un severissimo esame, in qualità di quasi fidanzato della nipote prediletta - dovetti fare buon viso e fermarmi a pranzo.

Ricordo bene di aver trovato una valida alleata in Angela, giovanissima e biondissima cugina di Simonetta, all'epoca appassionata collezionista di francobolli, alla quale promisi in regalo – come feci successivamente - un piccolo album filatelico che tenevo nella mia casa di Livorno.

La passione per i francobolli mi è poi tornata in vecchiaia e in questi anni ho arricchito parecchio la mia collezione; ho cercato notizie anche di quel piccolo album, ma purtroppo pare sia andato smarrito.

Quando, anni dopo - come dicevo - mi stabilii a Montalcino insieme a moglie e figli, conobbi e praticai la vita della buona borghesia di campagna.

Imparai tra le altre cose ad andare a caccia al fagiano, alla lepre, al cinghiale e perciò feci amicizia con il maestro Macchi, un entusiasta, appassionato conoscitore delle migliori tradizioni venatorie che mi fece conoscere quel mondo particolare, le sue regole e i suoi personaggi di rilievo: grandi cacciatori, tutti muniti rigorosamente di un qualche nomignolo spudorato e irridente.

In proposito, conservo ancora nella memoria il bellissimo ricordo del ritorno da una cacciata al cinghiale: eccone un cenno.

A me sembrò quasi un quadro di Rembrandt.

Siamo ai margini del bosco, il cielo ormai si sta facendo scuro; nella radura i cacciatori chiacchierano forte e gesticolano, riuniti in gruppetti tra loro, discutendo di poste ed armature, le tracce lasciate dal cinghiale.

Contro il cielo blu scuro si staglia il profilo di un alto capannone; dentro arde rosso un gran fuoco. Alla luce delle fiamme Bruno, il capo canaio, "partisce" con l'accetta i vari pezzi di cinghiale che, secondo le regole precise della cacciata, spettano a ciascun componente della squadra in rapporto al contributo che personalmente ha dato alla cattura di quell'animale.

A Montalcino, in quel periodo, avevamo un buon giro di amici, in particolare tra i medici del piccolo ospedale della cittadina.

Una coppia di ragazzi - con la quale avevamo stretti rapporti di amicizia - era costituita da due giovani, Pieralberto A. e Anna A. i quali - provenendo entrambi da famiglie di ottimo livello - avevano però ambedue visto i patrimoni dei loro rispettivi genitori liquefarsi per varie ragioni.

I due giovani, che avevano anche due figli piccoli, più o meno della stessa età dei miei, Jacopo ed Eleonora, combattevano allora con fortissime difficoltà economiche, anche perché - ambedue senza lavoro - scoprivano a poco a poco di essere totalmente impreparati a procurarsi di che vivere.

Spesso, per evitare che restassero senza cena, invitavamo a casa nostra almeno i loro figli.

Cercai a più riprese di aiutarli, anche economicamente - e lo feci, tramite un piccolo prestito - ma riuscii solo a perdere i soldi e l'amicizia.

Li ho persi di vista da quando abbiamo lasciato Montalcino e non li vedo da moltissimi anni. Mi farebbe piacere incontrarli di nuovo ma, allo stesso tempo, ho il timore di venire a sapere che ne è stato di loro e più ancora di Jacopo ed Eleonora.

§§§§§§§§§§

## 6 – Ancora un altro lavoro e la svolta definitiva

Qualche mese dopo la disavventura con l'editrice R. di cui ho già parlato fui chiamato alla Simca Italia, una fabbrica di automobili, per seguire un corso semestrale di preparazione in qualità di Ispettore Commerciale.

Il caso volle che ritrovassi, tra i frequentatori di queste lezioni, il mio amico del cuore di Livorno, Giuliano, con il quale avevo condiviso tanti anni della mia vita.

Seguii diligentemente tutto il corso e, superato anche il colloquio finale, l'amministratore delegato, Monsieur R., dichiarò che - essendo io risultato il migliore tra i partecipanti - avevo diritto di scegliere la mia prima destinazione.

Chiesi e ottenni la Toscana come zona di lavoro, con sede operativa a Montalcino. Mi fu concesso quanto chiedevo e mi fu pure spiegato pomposamente che si trattava di un grande privilegio, dato che - di regola - solo a fine carriera si concedeva ai funzionari di riavvicinarsi a casa.

Ma io - nonostante la grande concessione ricevuta da Monsieur. R. - cominciai ad essere stanco di quel tipo di vita, nel quale guadagnavo sì molti soldi ma ero continuamente sotto stress, non ero mai a casa e non avevo mai tempo per mia moglie e per i miei figli.

Mesi prima un amico, Paolo F. - con il quale mi ero confidato, passeggiando a Montalcino sul viale "della Madonna" - mi aveva suggerito di far domanda per una borsa di studio come Segretario Comunale, parlandomi molto bene di quella carriera ricca, a suo dire, di soddisfazioni economiche e professionali.

Non avevo alcuna idea di che tipo di lavoro si trattasse, dato che non conoscevo affatto il pubblico impiego, tantomeno il mondo degli Enti Locali. Avevo comunque spedito la domanda.

La mattina dopo il mio colloquio finale alla Simca e il relativo trionfo - rientrato nella notte a Montalcino - ricevetti una raccomandata del Ministero degli Interni che mi comunicava l'avvenuta assegnazione della borsa di studio.

L'inizio del previsto corso di formazione, a Torino, era fissato due giorni dopo. Sarebbe cominciata una nuova corsa?

Andai in Prefettura a Siena per assumere le necessarie informazioni.

Quando mi presentai a chiedere notizie, vestito con un abito di Brioni, la Fulvia coupè giù in cortile e la valigetta manageriale in mano, la giovane viceprefetto alla quale mi ero rivolto, mi guardò molto sorpresa e mi chiese se sapevo che un Segretario Comunale, all'inizio della carriera, non poteva guadagnare più di centocinquantamila lire, compresi i protesti cambiari e gli straordinari.

Io in quel periodo guadagnavo circa un milione e ottocentomila lire ma avevo anche parecchie spese perché dovevo sostenere un certo stile di vita e soprattutto avevo voglia di cambiare.

Pensai quindi che fosse meglio rimanere zitto e preferii andare a consultarmi con mia moglie.

A quell'epoca il famoso '68 studentesco era finito da poco e andava per la maggiore il movimento degli hippy, i cosiddetti "figli dei fiori", tutti parlavano del ritorno ai veri valori, avevamo una casa gratis e due bambini piccoli da allevare, una famosa canzone affermava "... vado a vivere in campagna ..." e così via.

Insomma, d'accordo con mia moglie, decisi di accettare la nuova svolta e andai alla Simca - a Villastellone, vicino a Torino - per licenziarmi, fra lo stupore di tutti coloro che mi avevano visto vittorioso e invidiato due sere prima.

La sera stessa mi presentai al corso di specializzazione per Aspirante Segretario Comunale, in programma a Palazzo Campana, Università di Torino.

La prima impressione che ne ricavai, effettivamente, mi lasciò qualche perplessità circa la bontà della mia scelta.

Arrivai, come sempre in abito Brioni, nel cortile dell'università, parcheggiai la Fulvia coupè bianca e scesi tenendo in mano la mia valigetta 24 ore in pelle.

Un bidello molto cerimonioso si precipitò verso di me, chiamandomi professore e chiedendomi dove facevo lezione.

Quando gli chiesi informazioni sul corso di specializzazione per i Segretari Comunali, convinto che fossi un docente, mi scortò in un angolo del cortile dove stazionava un gruppetto di giovani, chiaramente a disagio, vestiti ancora come studenti, molti in jeans e maglione, assolutamente alle prime armi, che si rivolsero a me con molta curiosità e deferenza.

Iniziare questo nuovo lavoro fu una scelta che avrebbe cambiato – in assoluto e per sempre – il corso stesso della mia vita.

Questo, sia perché non conoscevo affatto il mondo del pubblico impiego e sia perché – nella mia condizione di giovane uomo che già aveva lavorato con ampie responsabilità per otto anni, sia nel sud che nel nord Italia – avevo abitudini, conoscenze pratiche ed esperienze che erano del tutto incommensurabili con quelle dei miei compagni di corso.

Il gruppo di colleghi nel quale dovevo inserirmi era formato tutto di neo laureati, alla prima esperienza post universitaria e assolutamente digiuni di qualsiasi esperienza di lavoro.

In massima parte si trattava di giovani meridionali, provenienti da piccoli paesi, proiettati di colpo in un primo contatto con il mondo del lavoro e con quello delle grandi città del nord Italia.

Molte volte, in quei mesi, mi è stato chiesto di fare da consulente per quelli tra loro che, avendo risposto a qualche annuncio sui giornali, venivano chiamati ad un colloquio d'assunzione o che dovevano compilare il primo curriculum della loro vita.

Il mio stile disinibito, da toscanaccio quale sono, contrastava con l'abitudine di molti di loro ad un linguaggio aulico, ad un formalismo esasperato e fine a sé stesso, come imparai molto presto.

Ricordo la mia sorpresa, una volta, quando mi fu spiegato con una buona dose di sussiego e direi una certa durezza, che uno qualsiasi degli altri corsisti non poteva essere definito “un ragazzo” o magari “un tizio”, si doveva parlare infatti di un “collega”!

Per quanto riguardava il corso di specializzazione, peraltro, devo riconoscere che – almeno a mio avviso – i nostri insegnanti, per lo più funzionari di prefettura ma anche docenti universitari, erano assolutamente all'altezza del compito e si impegnavano molto seriamente nella nostra formazione.

Notai anche, con una certa sorpresa, che – persino in quell'ambiente davvero poco permeabile alle novità - erano già filtrate le prime conseguenze del '68 studentesco, che stava finendo di impazzare in quegli anni.

A tale ultimo proposito voglio testimoniare come andò un cosiddetto “esame di gruppo” che mi capitò di sostenere.

Eravamo in tre e alle domande dell'esaminatore risposi solo io, mentre i miei compagni borbottavano qualche parola incomprensibile.

Dopo che i miei colleghi ebbero accettato – molto volentieri – il 25 proposto dal prof, chiesi e ottenni di ripetere l'esame il giorno dopo.

Il docente era molto scocciato per la mia richiesta che lo costringeva ad un supplemento di lavoro, ma dovette rifarmi l'esame e darmi 30, rifiutandomi la lode per pura ritorsione.

Furono comunque mesi piuttosto interessanti, durante i quali vissi – insieme ai miei nuovi compagni – un assaggio di vita da studente che non avevo mai avuto occasione prima di provare: le piccole pensioni, le trattorie da quattro soldi, le discussioni di politica fino a tarda notte, camminando senza sosta nei viali di Torino.

In quel periodo ho conosciuto un collega, Gabriele O., comunista ingraiano sfegatato – si mormorava che fosse stato espulso dal PCI per frazionismo a sinistra – con il quale ho stretto una delle pochissime amicizie che – pur con le diverse posizioni politiche e sindacali – sono continuate, e continuano anche adesso, dopo che ambedue siamo andati in pensione.

Superati gli esami finali con ottimi voti e rientrato a Montalcino ottenni, dopo una breve attesa, l'incarico fuori ruolo al Comune di T.

Cominciò così la mia carriera come Segretario Comunale, un lavoro del quale – fino a pochi mesi prima – ignoravo persino l'esistenza.

L'anno dopo superavo il concorso pubblico per titoli ed esami e vincevo la titolarità del Comune di R., ente nel quale peraltro non ricordo di aver prestato neppure un giorno di servizio.

A testimonianza di cosa si può fare e ottenere anche nel pubblico impiego – naturalmente a condizione di impegnarsi onestamente – voglio testimoniare un episodio del quale fui protagonista qualche tempo dopo che avevo cominciato a lavorare come Segretario Comunale.

Stavo facendo una supplenza in un piccolo Comune e il Sindaco mi aveva detto che teneva molto a che il Consiglio Comunale approvasse un determinato progetto. Non c'erano particolari problemi e quindi si provvide a convocare la seduta che, come di consueto, iniziava alle ore 21.

Durante la riunione tutti parlarono di tutto e si fece tardi. I Consiglieri cominciarono ad andarsene e il Sindaco non aveva ancora messo in discussione il punto che gli premeva.

Pensavo vi avesse rinunciato e fui molto sorpreso quando mi chiamò per dirmi che doveva assolutamente farlo approvare.

Esaminando il da farsi ci accorgemmo che, per varie ragioni, il Consiglio poteva essere riconvocato solo la sera del mio ultimo giorno di supplenza.

La mattina successiva io dovevo improrogabilmente partire con la famiglia perché, in serata, dovevamo prendere il traghetto a Brindisi, già prenotato e pagato per andare in Grecia.

Organizzai il da farsi e quella sera lo spettacolo che si presentò nella sala consiliare del Comune di C.d'O., agli occhi del brigadiere dei carabinieri che, come sempre, assisteva ai lavori consiliari, credo sia stato assolutamente sorprendente.

Non mi meraviglierei affatto se venissi a sapere che fu anche oggetto di qualche segnalazione ai "superiori uffici".

Il Consiglio si riunì, come d'abitudine, alle nove di sera e verso le undici, approvato il famoso progetto, finì la seduta.

Sotto gli occhi sorpresi di tutti i presenti, gli impiegati – con i quali avevo preso gli opportuni accordi – ripresero servizio a quell'ora, io dettai e firmai tutte le delibere e a tarda notte, fieri del dovere compiuto, ce ne andammo finalmente a dormire.

Mi pare una dimostrazione di quello che si può fare con la buona volontà e della disponibilità che si può ottenere anche dagli impiegati pubblici, sempre che ci si metta del proprio.

Una buona parte degli anni nei quali lavorai come Segretario Comunale furono anche caratterizzati – e la cosa aveva la sua bella importanza, specie tenendo conto dei pingui guadagni ai quali mi ero abituato negli anni precedenti – da una decisa scarsità di denaro.

Questo ebbe un peso particolare quando, agli inizi degli anni '80 - ormai da anni abitavamo in affitto in un appartamento di Siena - ricevetti improvvisamente lo sfratto per esigenze familiari del mio padron di casa.

Non volevo gravare eccessivamente su mia madre la quale aveva perso mio padre che era morto anni prima, quindi decisi di vendere la più piccola delle case che avevamo a Livorno.

Si trattava di un piccolo appartamento, senza riscaldamento, nel quale avevano abitato le mie zie nell'immediato dopoguerra, poi abbandonato a favore di quello di via Rosa del Tirreno.

Simonetta cedette a suo fratello la sua parte dell'eredità paterna, dandomi il ricavato ed io fui obbligato a fare un grosso e costoso mutuo per comprarmi la casa di via

Massetana. Era un momento molto difficile e i tassi sfioravano il venti per cento mentre l'inflazione galoppava.

In quegli anni devo confessare che, tutti e quattro, passammo periodi molto duri nei quali il fare economia raggiunse livelli quasi isterici.

D'altra parte il mutuo mi costava un milione e cinquantamila lire al mese e, tra me e Simonetta, avevamo stipendi per complessive un milione e seicentomila lire!

Fu allora che cominciai a dedicarmi a varie attività integrative, come occuparmi direttamente dei protesti cambiari - facendomi aiutare persino dai miei figli - scrivere articoli e qualche libro, fare formazione professionale, persino dare qualche lezione privata ai colleghi alle prime armi, come mi capitò con Roberto C.

In quel tempo, per risparmiare, la domenica andavamo tutti e quattro da Gianni F. - un artista mio amico del quale ho già parlato - che si era comprato da poco una casa in campagna.

Lui lavorava come muratore per restaurare la casa e io lo aiutavo gratis come manovale. Il pranzo, tutti insieme, era organizzato dalle mogli.

Così la domenica si passava in allegria e in compagnia ma senza bisogno di spendere un soldo.

Furono quelli gli anni nei quali mi vestii quasi esclusivamente con gli abiti smessi di Giovanni V., un cugino di Simonetta che, figlio di un dentista, li poteva cambiare spesso.

Erano di buona fattura ed io ero abbastanza magro – e menefreghista - da poterli indossare. Ricordo in particolare un paio di stivaletti in cuoio grasso che mi hanno accompagnato per diversi anni e che, quasi quasi, rimpiango ancora.

§§§§§§

## 7 – Le gite in Grecia

Il periodo nel quale lavorai come Segretario Comunale è anche quello nel quale – dopo che fu finita l'epoca buia dei "Colonnelli" – ricominciammo a fare viaggi, con la moglie ed i figli, nella mia amatissima Grecia.

La prima volta che avevo visitato quel Paese, insieme a Simonetta, era stato nei primi mesi del 1965, forse per Pasqua, quando ancora abitavamo a Taranto e quindi avevamo l'imbarco a portata di mano.

Quel viaggio fu una vera e propria "mattana", come ne facevamo spesso a quell'epoca: partimmo da Brindisi il venerdì pomeriggio e rientrammo la domenica sera!

La nostra permanenza ad Atene è segnata da alcuni ricordi particolari.

Il primo riguarda le torme di ragazzini - tipo i nostri sciuscià napoletani del dopoguerra - che ci inseguivano al grido di "cento lire"!

Arrivando in città chiesi consiglio ad un passante e lui ci indicò un albergo che, dall'esterno, aveva un bell'aspetto, un po' orientale, con le tipiche guglie a cipolla.

Mentre io mi trattenevo al bancone per le formalità della registrazione - mi era stato richiesto il pagamento anticipato - Simonetta era salita, accompagnata dal facchino che portava le valige. Me la vidi piombare accanto, agitatissima, mentre mi diceva che la camera era inaccettabile.

Salii a vedere e trovai una stanza spoglia con due semplici brande alle pareti. I copriletto erano due coperte verde oliva, tipicamente militari. Nel bagno non c'era nemmeno la vasca bensì un soffione da doccia posto alla meglio sopra il gabinetto alla turca!

Tornato in basso, tirai fuori tutta la mia grinta offesa e pretesi indietro i dollari con i quali avevo pagato. Poco distante trovammo un albergo nuovo, meno pretenzioso ma assolutamente accettabile.

Un altro ricordo è legato alla voglia di Simonetta di gustare il miele greco che, secondo lei, era assolutamente squisito.

Io avevo studiato per cinque anni il greco antico e pretendevo di servirmene senza tenere conto del fatto che anche la pronuncia era molto cambiata.

Perciò diventai matto, gesticolando e cercando di fare un disegno comprensibile di un'ape, fino a quando il povero greco che stavo martirizzando mi chiese "melli?", risolvendo in un colpo tutte le mie difficoltà.

Negli anni successivi anche Simonetta - che quando ci si mette non bada alle difficoltà - avrebbe imparato a leggere quell'alfabeto che non conosceva affatto. Piano piano si sarebbe impadronita dei vocaboli di uso più comune, specialmente di quelli necessari per fare la spesa e cavarsela nei negozi.

Era molto fiera dei suoi colloqui con la contadina che, sentendole pronunciare una o due parole in greco, si lanciava in lunghe conversazioni – magari in dialetto – alle quali Simonetta poteva contribuire solo dicendo il nome di qualche verdura o pietanza.

Come ho detto, durante il lungo periodo buio della dittatura non avevamo più voluto andare in quel disgraziato Paese.

Quando ricominciammo a viaggiare in Grecia, nei primi anni, sia per ragioni economiche, ma anche per una piacevole abitudine che ci veniva dalla nostra giovinezza, viaggiavamo in campeggio.

Ci eravamo organizzati con una tenda “canadese” a quattro posti, che serviva per me e mia moglie, oltre che per tutti i bagagli e le provviste, compresi i famosi tortellini secchi, marca Fioravanti, che costituivano la nostra scorta sicura per i momenti di fame.

I due bambini dormivano in una tendina a due posti nella quale si incastravano, letteralmente, due materassini gonfiabili. Era una delizia, la sera, vedere i bimbi - abbronzatissimi e ridenti – che si infilavano tutti fieri nella loro tendina, dopo il regolamentare bacio della buona notte.

Prima ho parlato di pranzi e sciccherie e a tal proposito mi torna in mente un episodio abbastanza divertente.

Eravamo a Patrasso, al termine della vacanza e decidemmo di investire le nostre ultime dracme in una buona cena.

Scegliemmo quindi una bella pizzeria all'aperto, sulla collina, piuttosto elegante e ben frequentata.

Avevamo ormai scoperto che la pizza greca - pur molto diversa dalla nostra - era comunque molto buona e saporita, per cui vagliammo accuratamente il tipo di piatto preferito da ciascuno di noi.

Io volli fare lo spaccone e mi concessi persino una bottiglia di vino.

Però non conoscevo le marche né i tipi di vino greco. Bevevo praticamente solo il famigerato “retzina”, il famoso nettare ellenico fatto con vino mescolato alla resina di pino, che si può solo odiare o amare perdutamente.

Non sapendo scegliere, mi lasciai guidare dal prezzo e ordinai una bottiglia di un vino nero molto costoso.

Il cameriere, stupito, mi lanciò uno sguardo interrogativo, poi lasciò perdere, probabilmente ridendo degli strani gusti dei turisti stranieri.

Compresi il motivo del suo stupore quando finalmente assaggiai il primo bicchiere di Mavrodafni: era una specie di passito, buonissimo ma molto dolce.

Impossibile berlo con la pizza per cui – sia pure contro voglia - doveti lasciarne parecchio nella bottiglia, che signorilmente ma con il pianto nel cuore abbandonai semipiena sul tavolo.

Negli anni successivi, abbandonate le tende, siamo andati in vacanza in roulotte, utilizzandone una che avevo comprato usata, dotata di una bella veranda che ci serviva da sala da pranzo e qualche volta ci consentiva anche di offrire un letto di fortuna ad un amico.

Quando noi si partiva per la Grecia la somiglianza con la famosa “Famiglia Brambilla” – oggi si parlerebbe di Fantozzi - era davvero notevole.

I sedili posteriori dell'auto – non bastando assolutamente la bauliera – erano pieni di pacchi e involti, nei quali erano praticati due piccoli fori, destinati ad accogliere i bambini

che vi venivano abilmente incastrati. Meglio delle cinture di sicurezza che, del resto, non esistevano ancora.

Dietro l'auto era agganciata la roulotte. Sul tetto dell'auto, capovolta, viaggiava la nostra lussuosa barchetta d'alluminio.

In seguito, quando abbiamo cominciato a viaggiare in due – ormai i figli erano cresciuti e andavano per conto loro - abbiamo scoperto che in Grecia si potevano trovare ovunque delle belle camere in affitto, dotate di frigorifero e angolo cottura, ad un prezzo forse inferiore a quello di un campeggio, per cui abbiamo potuto optare per i viaggi senza roulotte.

Ma senza abbandonare la barchetta carrellata, che ha continuato sempre ad essere al seguito.

Le avventure con la barchetta – una poderosa lancia d'alluminio di ben quattro metri e mezzo - sono state moltissime. Posso citarne una.

Un pomeriggio eravamo a Sithonia nella penisola Calcidica e dopo aver lasciato moglie e figli a cercare conchiglie nella sabbia a mezz'acqua di una spiaggetta, mi sono ancorato più al largo e sono sceso in mare dedicandomi alla pesca subacquea, una mia passione che è durata fino alla vecchiaia.

La trasparenza dell'acqua era assoluta e, mentre nuotavo, ho visto una grossa murena che scivolava a caccia sulle rocce piatte del fondo.

Detto fatto, capriola regolamentare e giù con il fucile puntato.

Pinne e pinne non arrivavo mai. La trasparenza dell'acqua mi aveva ingannato sulla reale profondità. Inoltre, man mano che mi avvicinavo, la murena mi appariva sempre più grossa tanto che, a un certo punto, pensai che forse era meglio se lasciavo perdere.

Però ormai ero sceso troppo e, per tornare in su, avrei dovuto sventolare pinne e piedi davanti al muso dell'animale, con il rischio di prendermi un bel morso.

Presi coraggio, mi avvicinai ancora, sparai e la fiocina colpì la bestia in un buon punto, proprio nel collo all'altezza delle branchie. La murena si annodò sull'asta tentando inutilmente di strapparsela via. Impugnai asta e fucile e risalii in superficie.

In quel momento mi resi conto che avevo un bel problema da risolvere per risalire in barca senza aiuto.

Non potevo gettare asta e fucile nella lancia perché c'era il rischio che la murena cominciasse a correre sul pagliolo, impedendomi di rimontare a bordo.

Risalire con una mano occupata e con la bocca della bestia a pochi centimetri dal viso era poco piacevole. Insomma, in qualche modo feci e rimontai in barca.

La sera, al campeggio, accoglienza trionfale del grande pescatore e grande cena per tutti i campeggiatori: la murena pesava oltre sei chili e, aggiungendo il cibo che tutti vollero portare, c'era da mangiare per il classico battaglione di affamati. Le bottiglie di *retzina* gelata arrivavano a canestri.

Sempre in tema di viaggi in roulotte, non posso dimenticare un altro episodio. Quella volta eravamo, insieme agli amici Diamanti ed alla famiglia Nocci, vicino a Methoni, in fondo al Peloponneso.

Una bella zona di cernie dove ne ho incontrata una davvero enorme; infatti, pur essendo in tre, non riuscimmo a tirarla fuori dalla tana. La mattina dopo, ritornati sul posto, l'abbiamo trovata, morta, che galleggiava nei dintorni. Una foto di Tullio mi ha immortalato mentre la tengo ritta sulla coda.

Quell'anno, in pieno agosto, in roulotte, Chiara non trovò di meglio che ammalarsi di morbillo. Per tenerla fresca dovevamo riempire d'acqua le ciambelle e tutti gli oggetti di plastica gonfiabili che avevamo a disposizione, poi li facevamo ghiacciare nel frigorifero del campeggio. Gli amici erano comandati a turno, per cambiare continuamente alla ragazzina queste borse di ghiaccio artigianali.

Un altro episodio che mi sembra meriti di essere raccontato può essere anche il seguente.

Avevamo preso l'abitudine, io e Simonetta - i ragazzi, come ho già detto, ormai grandi se ne andavano per conto loro - di affittare una casetta bianca e blu a Petanì, una deliziosa spiaggia di Cefalonia, alla quale sono rimasto molto affezionato.

La casetta era unica, un semplice dado in muratura posto direttamente sulla spiaggia.

Da un lato c'era la piccola trattoria di Dimitra, una nostra amica, dove spesso andavamo a mangiare e qualche volta la sua mamma ci faceva gustare un favoloso moussakà e altre delizie della cucina domestica greca.

Sull'altro lato c'era il bar di Angelo, un altissimo ragazzone greco-americano che ci affittava da dormire e che si prestava anche a comprare la benzina a Lixouri per il mio fuoribordo.

Su tutto l'arco della spiaggia - isolata e lontana da qualsiasi centro abitato - non c'era altro salvo, in un angolo lontano, qualche barca da pesca tirata in secco ed una grossa villa appartata, sempre deserta.

La spiaggia, bianchissima, a grana grossa, si stendeva ai piedi di un'altissima parete di terra rossa, tutta a balze verdi e coperta di olivi.

Ogni mattina, quando il sole spuntava da dietro il costone e arrivava l'ondata della luce diretta, milioni di fiori si aprivano all'unisono. Allora, di colpo, l'aria si riempiva di mille diversi profumi come se un gigante, dalla vetta, avesse premuto verso di noi un enorme aerosol.

Quella mattina il tempo era strano. Il cielo era limpido, ma all'orizzonte si vedeva una striscia nera che non prometteva niente di buono. Chiesi consiglio ad Angelo, con il quale si era concordato di fare una pescata subacquea e a traina, ma lui mi tranquillizzò più volte "*No problem, Carlo, we can go*".

Ero poco convinto, ma comunque partimmo. Andammo a trainare lungo costa, abbastanza lontano, quasi fino ad un bellissimo monastero che si erge molto in alto, sulla scogliera, a picco sul mare.

Il mare era color piombo, assolutamente piatto. D'improvviso si alzò un vento teso e violentissimo mentre il mare cominciava a ribollire e la schiuma cominciava a volare ovunque.

Puntammo subito a riva e, fortunatamente, in quel tratto di costa alta e rocciosa trovammo una piccola striscia di spiaggia.

Facemmo appena a tempo a tirare in secco la barca, che cominciò a grandinare. Chicchi duri, enormi e gelidi che ci martellavano impietosi. Noi eravamo in costume da bagno e senza alcun riparo.

Scavammo una buca nella sabbia accanto alla barca e ci infilammo là dentro, cercando di proteggerci l'un l'altro con l'unico asciugamano disponibile. Io battevo i denti violentemente, senza riuscire a fermarmi.

Durò pochi minuti. La barca, in quel poco tempo, si era riempita d'acqua. La vuotammo e rientrammo a Petanì dove le donne, terrorizzate dal fortunale, ci aspettavano convinte del peggio.

Simonetta si arrabbiò molto quando, dopo averla tranquillizzata, le dissi che andavo a fare una pescatina lì vicino.

Mi torna in mente un altro episodio che voglio raccontare. Un episodio nel quale ho benedetto sia le capacità acquisite da Simonetta di arrangiarsi in greco, sia il fatto che molti giovani greci – avendo studiato farmacia o medicina in Italia – parlano ancora correntemente italiano. Eccolo in breve.

Ero andato a trainare lungo la costa di Petanì e mi ero portato dietro Aurora, una ragazzina figlia di una nostra amica che quell'anno faceva le vacanze con noi.

Catturai un bell'esemplare di barracuda e – nell'intento di ucciderlo rapidamente per non farlo soffrire senza motivo – cominciai a colpirlo forte con uno zoccolo.

La ragazzina cominciò a gridare di smetterla, io mi distrassi, il pesce dette uno scossone, liberandosi dall'amo che si infisse profondamente nel palmo della mia mano destra.

L'ardiglione era penetrato in profondità e non ci fu verso di far uscire l'amo.

Dovetti andare in un piccolo ospedale, guidando con la sinistra, per chiedere di essere liberato.

Il medico di turno era una giovanissima donna che sospetto si fosse laureata il giorno prima. Quando vide la mano ferita impallidì; si capiva bene che era assolutamente incerta sul da farsi.

Poi, incoraggiata dall'infermiera esperta arrivata in suo soccorso, cominciò a tagliuzzare con il bisturi intorno all'amo, peraltro senza osare di farmi una decente anestesia locale.

Fortunatamente, dopo molto tagliuzzare, l'infermiera acchiappò l'amo e con un deciso strattone mi liberò la mano. La dottoressa riprese colore. Anche io.

Siamo andati in Grecia moltissime altre volte. La memoria è piena di magnifici ricordi.

Abbiamo visitato due volte Samotracia, un'isola splendida, ricca di acqua e di magnifiche, enormi piante d'ortensia.

Una sera, mentre passeggiavamo sul lungomare, contro la luce del tramonto, ho visto la possente silhouette di una balena che nuotava lentamente non lontana da riva.

Ricordo l'isola di Skiros, al largo dell'Eubea, dove riuscimmo a trovare una bella insenatura con una piccola trattoria sulla spiaggia, un moletto fatto di poche assi di legno e qualche camera per turisti. Nient'altro a perdita d'occhio.

Una mattina, mentre trainavo, la mia barchetta è stata circondata da un branco di delfini: i panciuti genitori nuotavano placidamente ai due lati dello scafo, controllando i loro piccoli scavezzacolli che giocavano a rincorrersi sott'acqua, passando sotto di noi e andando a saltare poi davanti alla nostra prua.

Siamo stati nella splendida isola di Amorgòs, nelle Cicladi, una lunga lama curva di roccia viva, appoggiata in mare di taglio, con un magnifico monastero bianco incastrato a mezza costa, in alto sulla scogliera, a picco sull'acqua.

Rammento l'isola di Astipalèa, l'antica Stampalia veneta. Un'isola a forma di farfalla, dove, nel punto più stretto, il mare è visibile dalle due parti - diverso nel colore e nel moto ondoso - e dove si può scegliere se fare il bagno con il vento o riparati. In un angolo del piccolo istmo c'era una piccola baracca di legno, dove spesso siamo andati a mangiare qualcosa tra una pescata e l'altra.

Un'isola dove ancora ricordano con simpatia gli italiani e gli anziani parlano piuttosto bene la nostra lingua. Lì ho trovato un antiquario fornitissimo, molto simpatico, una pasticceria tedesca che offriva pazzesche torte di crema e panna sotto il cielo torrido d'agosto e dove un piccolo ristorante di gusto inglese, tutto in legno verde scuro, offriva uno stupendo dessert fatto con mezzo melone gelato, pieno di yogourth e amarene.

Indimenticabile per me è anche la foscoliana Zacinto, in greco Zante, al largo del Peloponneso, nel mar Ionio, ricchissima di verdi cipressi, dove ho trovato una delle poche spiagge nella quale tuttora continuano a venire a deporre le loro uova le tartarughe caretta caretta.

Il Peloponneso - Argo, Micene, Epidauro, Pirgos Dirou, Mistras, l'antica città fortificata con i suoi templi bizantini, Methoni, Nafplio - lo abbiamo percorso quasi passo per passo.

E poi Atene, con il Partenone ed i suoi meravigliosi musei, le Meteore nell'interno, la verdissima costa dell'Arcadia, Olimpia con i suoi meravigliosi resti marmorei, l'isola di Cithera - dove il mito fa nascere Venere - a meno di un'ora di traghetto, con l'incredibile Avlemonas e i suoi deliziosi piccoli fiordi scavati dal mare tra gli scogli, e l'amata baietta di Diakofti, dove ho catturato un grosso dentice e moltissimi altri posti.

Sono ancora innamoratissimo della Grecia e vorrei tanto poterci tornare una volta o l'altra, nonostante la bruttura delle migliaia di scheletri di case non finite, che sono spuntate in ogni dove, con i ferri che forano brutalmente il cemento nell'attesa di un incerto secondo piano previsto chissà quando, desolazione tremenda per un ambiente meraviglioso sottoposto ad una durissima prova.

Ho parlato della roulotte, ma non posso certo trascurare di ricordare il terribile episodio che ci capitò nella primavera del 1976.

Era un giorno lavorativo, ma noi due eravamo nella nostra casa, a Siena. Simonetta, perchè stava uscendo da un'influenza; io perchè avevo fatto sciopero e per fortuna che avevo aderito perché, se mia moglie fosse stata sola in casa, non so cosa sarebbe potuto accadere.

Decidemmo di andare a pulire la roulotte che avevamo appena comperato usata e dunque aveva bisogno di un bella ripulita e rassettata. I bambini erano a scuola.

Arrivati al deposito dove tenevamo il nostro alloggio turistico ci mettemmo a lavorare: Simonetta puliva i vetri dall'interno mentre io facevo lo stesso dall'esterno.

D'improvviso sentii che emetteva uno strano gemito soffocato e la vidi andare incespicando verso la porta. Mi precipitai da lei appena in tempo per prenderla tra le braccia, mentre già stava cadendo fuori della roulotte.

Credevo si trattasse di un semplice svenimento e chiesi al gestore del parcheggio se aveva dell'aceto. Fortunatamente lui era un tipo pauroso e invece chiamò l'ambulanza che arrivò in fretta mentre già Simonetta cominciava a perdere un filo di saliva dalla bocca, il corpo del tutto inerte.

Arrivati all'ospedale, mia moglie fu immediatamente intubata e portata d'urgenza in sala operatoria, dove rimase per diverse ore.

Quando uscì mi dissero che l'intervento era riuscito e che lei era sveglia: questo significava che, se le si dava un pizzicotto molto forte sulla guancia, lasciava uscire un lieve gemito, sempre senza aprire gli occhi.

Mi fu poi spiegato che si era trattato della rottura di un angioma nel cervello. L'operazione era intervenuta con delle grappette d'argento per chiudere i vasi.

Nei quindici giorni successivi - assistendola letteralmente 24 ore al giorno – io e gli altri familiari spiavamo in grande apprensione tutti i suoi movimenti, mano per mano, dito per dito, palpebra per palpebra, piede per piede, per capire se ci sarebbe stata o meno una qualche paresi che le avrebbe bloccato per sempre una parte del corpo. Ogni nuovo movimento era una speranza in più.

Andò tutto bene e Simonetta si riprese completamente senza alcun danno residuo anche se, quando finalmente fummo tornati a casa, dovetti aiutarla a riprendere il normale linguaggio, il controllo del suo corpo e tutto quello che significava riprendere una vita normale.

Non posso dimenticare un episodio che mi preoccupò davvero molto, facendomi precipitare indietro nei timori dei giorni precedenti.

Avvenne quando, tornando finalmente a casa con mia moglie dimessa dall'ospedale, nei pochi secondi di attesa dell'ascensore per salire a casa nostra, mi accorsi che Simonetta – senza dir niente, nè mostrare alcun disagio, anzi sorridendo serena e restando in piedi - si era tranquillamente fatta la pipì addosso, formando un piccolo lago ai suoi piedi.

Cominciai ad essere più ottimista quando – poco tempo dopo - mia moglie cominciò a lamentarsi con me dicendomi che il logopedista le faceva delle domande che la infastidivano perché troppo semplici e banali.

La pregai di rispondergli comunque e di avere un po' di pazienza con lui che, evidentemente, non sapeva con chi aveva a che fare !

§§§§§§§§

## 8 – Al lavoro come Segretario Comunale

Per quanto riguarda la mia attività di Segretario Comunale, una carriera durata quasi quarant'anni tra Comuni e Province, mi limiterò ad una sintesi veloce, cominciando con una premessa e il ricordo di qualche operazione che mi sembra più significativa.

La premessa riguarda la corruzione.

Subii - come credo tutti i dipendenti pubblici che abbiano un ruolo decisivo di qualche peso - diversi tentativi di corruzione, molto spesso presentati come un'abitudine consueta, una sorta di piacevole tradizione, direi quasi un diritto acquisito.

Ricordo bene, infatti, che una volta – l'occasione era stata l'acquisto di una grossa fotocopiatrice – dopo qualche giorno il venditore arrivò con un assegno per me dicendomi tranquillamente che erano le provvigioni che mi spettavano!

Glielo restituii e anzi mi feci firmare da lui una sorta di ricevuta perché avevo il timore che magari riuscisse ad incassarlo lui, a mio nome.

La cosa significativa mi pare che, avendo ovviamente respinto tutti i tentativi, ho avuto modo di notare che – dopo alcuni anni – essi cominciarono a diminuire e poi cessarono del tutto, trasformandosi in sinceri attestati di stima che in definitiva penso abbiano avuto il loro valore nel costruire il mio ambiente di lavoro. Forse anche sul piano economico e per la mia carriera.

Sempre a proposito di corruzione, può essere utile fare un'ulteriore riflessione piuttosto pragmatica.

Ho notato spesso che - a livello di impiegati di medio livello - in cambio di una penna o di un accendino del valore di pochi euro, ne venivano stupidamente fatti spendere centinaia all'ente, in ordini di cancelleria e stampati, per lo più inutili o comunque molto cari.

Potrebbe valere la pena di parlare anche di questo aspetto, facendo comprendere bene a tali soggetti i rischi, l'assurdità e la profonda slealtà connessi ad un simile comportamento e magari mettere a disposizione - di chi deve fare gli ordini d'acquisto - qualche penna un poco più carina.

Il primo Comune ove prestai servizio fu T., un piccolo ente di circa 1200 abitanti, con un municipio tutto lindo, che mi sembrò appena imbiancato quando vi arrivai, ancora imbevuto delle mie precedenti esperienze lavorative.

Posso citare un divertente episodio, che a mio avviso può essere abbastanza utile nel costruire i rapporti di un dirigente con il personale.

In occasione di una delle prime sedute di Giunta alle quali partecipai, fu approvata una liquidazione delle cosiddette "note a calcolo", in sostanza un grosso pacco di fatture relative a varie prestazioni di piccolo importo.

Io ero alle prime armi e, quando uscii dalla riunione, chiamai V., l'impiegato della segreteria, chiedendogli – per la verità con qualche incertezza - di preparare la relativa delibera.

L'impiegato, con molto sussiego, mi fece notare che si trattava di varie decine di fatture che - mi spiegò, mostrandomi un grosso registro contabile chiamato "libro mastro" - avrebbero dovuto essere collegate ciascuna con uno dei tantissimi capitoli del bilancio contenuti nelle centinaia di pagine del volume. Mi disse, dunque, che avrebbe avuto bisogno di molto tempo per fare tutto quel complicato lavoro, che richiedeva competenze specifiche.

Non avendo alcuna esperienza in proposito, mi limitai a bofonchiare di fare il più presto possibile. Perché la delibera fosse pronta furono necessari molto più di una ventina di giorni.

Nei mesi successivi capitò che - mentre quell'impiegato si trovava in ferie - la Giunta approvò un altro pacco di "note a calcolo".

Fui quindi costretto ad occuparmene direttamente e scoprii che, in realtà, i capitoli da utilizzare - quelli della competenza annuale - erano al massimo una trentina mentre il collegamento era addirittura banale: se, ad esempio, la fattura riguardava breccino stradale si trattava di scegliere tra il capitolo "Spese per strade interne" o quello "per strade esterne"!

Mi ci impegnai a fondo e - lavorandoci per un intero pomeriggio - riuscii a completare la delibera, che fu poi approvata dalla Prefettura - a quell'epoca ancora per poco competente al controllo - senza problemi. Mi resi conto che avevo imparato qualcosa di utile.

Infatti, quando tempo dopo ci fu da approvare un altro pacco di "note a calcolo", chiamai l'impiegato e gli affidai il lavoro aggiungendo "Quando lei era in ferie me ne sono occupato io che, essendo il Segretario e quindi bravissimo, ho fatto tutto in un pomeriggio. Penso che lei ce la può fare in due o tre giorni, vero?".

L'impiegato capì l'antifona, sorrise e da quel momento crebbe la sua stima per me e il lavoro ebbe tutta un'altra velocità.

In tema di innovazioni tecnologiche può essere utile ricordare anche un altro episodio piuttosto istruttivo.

Avevo notato fin dai primi giorni di lavoro che, quando qualche cittadino veniva a chiedere copia di un qualsiasi documento - e questo avveniva molto spesso - l'impiegato della segreteria era costretto a procedere copiando il testo a mano, ovviamente con grande perdita di tempo, rischio di errori ma anche con parecchia noia, e fatica, da parte sua.

Perciò convinsi la Giunta a comprare una delle prime fotocopiatrici automatiche che ormai cominciavano ad essere in commercio.

Quando la macchina arrivò gli impiegati vennero in delegazione da me dicendosi molto preoccupati e affermando che non ne volevano sapere perché temevano che potesse far male alla salute.

Risposi che non c'era alcun problema, l'avrei messa nel mio ufficio e così feci, immediatamente.

Quando si accorsero che io facevo tutte le copie che volevo senza fatica e rapidamente, tornarono in delegazione per chiedermi se, per favore, potevo farla mettere in corridoio. Li accontentai senza por tempo in mezzo!

Fu in questo primo Comune che ebbi anche un'esperienza utile ma davvero non gradevole, che non ho dimenticato. La riassumo così.

Durante le ferie estive – che quell'anno trascorrevamo in una casa d'affitto a San Vincenzo - mi ero preso una fastidiosissima orchite, probabilmente derivante dagli "orecchioni" che aveva avuto mio figlio Francesco.

Avevo quindi dovuto trascorrere quasi tutte le mie ferie a letto, praticamente senza potermi muovere e dormendo con molta difficoltà per il forte dolore che mi aggrediva se appena mi spostavo.

Naturalmente avevo avvertito il Comune di questa mia malattia.

Finite le ferie, ero rientrato a casa con mille precauzioni ed ero ancora in convalescenza.

Per puro scrupolo avvertii il sindaco che cominciavo a stare meglio per cui, se avesse avuto bisogno di me per qualche urgenza, avrei cercato di andare da lui.

Immediatamente mi arrivò la telefonata di un impiegato che mi avvertiva che il sindaco aveva urgenza di vedermi.

Dolorante, saltai in macchina e mi precipitai in municipio dove trovai il sindaco che, ghignando, mi disse che voleva solo salutarmi. Evidentemente – senza nemmeno rendersi conto del rischio al quale mi aveva esposto - aveva voluto controllare se ero davvero ancora ammalato, cosa che avrebbe potuto fare semplicemente incaricandone il servizio sanitario.

Fu una delle poche volte che mi arrabbiai davvero: tornai a casa, chiamai il medico - che non ebbe difficoltà a riconoscermi il diritto ad una congrua convalescenza - e spedii in Comune il relativo certificato che mi concedeva un ulteriore periodo di quindici giorni di convalescenza.

Il secondo Comune al quale fui assegnato fu quello di S. G. d'A., dotato di un magnifico castello medievale, rosso di un bel laterizio, ricco di belle trifore e piazzato in alto sul borgo.

In un'ala del maniero adesso si trova il municipio che, a quei tempi, aveva trovato spazio in un grande appartamento, francamente poco adatto per gli usi d'ufficio.

Di questo Comune devo ricordare con molto affetto un impiegato, M., che svolgeva le funzioni di impiegato della segreteria, dell'ufficio elettorale, della contabilità oltre che essere Guardia e Messo Comunale.

Una professionalità davvero poliedrica la sua, comune a molti enti di piccole dimensioni. Quel Comune - che oramai è divenuto molto famoso per i buonissimi tartufi bianchi che vi si raccolgono in abbondanza - all'epoca contava circa 1100 abitanti, peraltro divisi in tre centri fieramente avversi tra loro, oltre a parecchi gruppi di case sparse!

Il suo capoluogo - S.G.d'A. - appunto, presumo non raggiungesse le trecento unità.

M. fu il mio vero professore di pratica d'ufficio. "*Impari a fare le cose ora, Dottore, così dopo saprà comandare gli impiegati*" mi diceva. E aveva pienamente ragione. Non lo sapeva ma applicava un noto principio manageriale: "conoscere per decidere".

Moltissime cose le ho imparate proprio lavorando insieme a lui, che pure non credo avesse fatto nemmeno la terza media.

Anche con lui, comunque, mi sono voluto prendere una bella soddisfazione dimostrandogli che poteva avere fiducia in me.

Avevo notato che scriveva con una vecchissima macchina e doveva pestare duro su quei tasti ormai consunti.

Gli comprai quindi una macchina da scrivere elettrica, ma lui venne da me a lamentarsi dicendo che, con quei “ditoni” delle sue mani, non avrebbe mai potuto usarla.

Salvo poi venirmi a ringraziare – poco dopo - perché si era accorto di non avere più il mal di schiena quando gli capitava di scrivere a lungo a macchina.

Il Comune dove approdai successivamente fu quello di B. che significò per me un primo scatto di carriera, dato che era di classe superiore in quanto superava (di una diecina di abitanti!) il limite dei 3000 abitanti.

Mi sentivo molto preoccupato all’idea di far fronte alle nuove responsabilità. Avevo una sede grande più del doppio di quella di S. G. d’A. e da Segretario Comunale ero ormai diventato Segretario Comunale Capo!

Fu in quel periodo che, per puro caso, cominciai a impegnarmi nel sindacato; un impegno che non avrei più lasciato fino alla pensione.

Andò così.

Il collega che mi aveva preceduto a B. avrebbe dovuto partecipare ad un congresso nazionale della CISL come delegato in rappresentanza dei Segretari della provincia di Siena ma, non potendovi andare per motivi suoi, decise di subdelegarmi, come se si trattasse di una questione sua privata.

Comunque, incuriosito da questa nuova esperienza decisi di accettare la delega e di partecipare al congresso.

Era la prima volta da quando avevo cominciato a lavorare che entravo in contatto con il mondo sindacale confederale.

Naturalmente, in prima battuta, mi fu chiesto di dedicarmi al volantaggio e al ciclostile, come è destino di ogni buon principiante.

In tal modo ho cominciato un continuo impegno sindacale – sempre all’interno della categoria dei lavoratori degli Enti Locali - che, successivamente e nel tempo, mi ha dato anche delle soddisfazioni di qualche rilievo tanto che – molti anni dopo - mi fu persino offerto un posto nella segreteria di una federazione nazionale.

Un ruolo di vertice che peraltro rifiutai, preferendo lasciare il posto ad un altro collega, Luigi N. che lo accettò molto volentieri.

Mi sono chiesto più volte se ho fatto bene a fare questa rinuncia, dato che molti amici e colleghi mi hanno detto che ero stato un pazzo.

E’ molto probabile che io ci abbia rimesso parecchio dal punto di vista finanziario ma, conoscendo il mio carattere e le regole etiche e morali che mi sono sempre dato, non credo che mi sarei trovato bene se fossi rimasto a stretto contatto con una certa realtà e soprattutto con la qualità delle decisioni che, probabilmente, mi sarebbe stato chiesto di prendere.

Senza dimenticare i compromessi manageriali che avrei dovuto discutere e accettare in ambito politico e sindacale.

Da questo punto di vista - pur essendo sempre stato un socialista o meglio un laburista - non ho mai voluto accettare alcuna tessera di partito anche se, una volta, mi fu offerto di prendere quella del P.C.I.

Il Comune di B. e il suo sindaco "storico", dell'epoca Ugo M. – una persona che ho stimato davvero moltissimo per le capacità e l'equilibrio politico e che purtroppo è morto relativamente giovane – mi hanno lasciato un ottimo ricordo e, quando mi capita di passare da quelle parti, se mi è possibile, vado volentieri a salutare qualcuno degli impiegati che ancora mi stimano e si ricordano di me.

In proposito voglio citare un aspetto che conferma la mia stima. A quell'epoca le divisioni tra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista Italiano erano fortissime ed il relativo dibattito tra loro registrava punte di assoluta incompatibilità. Ebbene, al consiglio comunale di B., prima che si aprisse la seduta, c'era un continuo battibecco tra i partecipanti. Quando il sindaco entrava, si sedeva e finalmente si infilava gli occhiali – gesto che preludeva al suo prendere al parola – nell'emiciclo, d'incanto si faceva il silenzio più assoluto.

Ero titolare forse da un paio d'anni a B. quando un giorno, proprio il sindaco Ugo M. mi chiamò per chiedermi se avrei accettato di andare al comune di M.

Era un Comune – mi disse onestamente il sindaco - che si trovava in condizioni assolutamente disastrose, tanto che nessun Segretario voleva andarci e la sede era scoperta ormai da parecchio tempo.

Era successo che il giorno prima il M., partecipando ad un corteo del 25 aprile, si era trovato a sfilare accanto al vice sindaco di M. il quale gli aveva chiesto di farmi la proposta di accettare quella nomina.

Precisò che lui era ben contento del mio lavoro, ma che di fronte a quella richiesta di aiuto per quel Comune ridotto in condizioni pietose, e da parte di un collega di partito, non aveva potuto dir di no.

Sarà stato per orgoglio. Sarà stato perché quel Comune, che aveva oltre cinquemila abitanti, era vicinissimo a Siena e quindi si prestava a favorire il mio trasferimento in città, al quale ormai stavo pensando, anche perché i figli erano ormai cresciuti.

Sta di fatto che andai in Prefettura e dichiarai che volevo andare a M.

Com'era ovvio fui immediatamente accontentato.

Trovai una situazione terribile. La corruzione era diffusissima – anche per semplice ignoranza - e conosciuta da tutti.

Ricordo che il mio benzinaio, quando seppe del mio nuovo incarico, si felicitò con me dicendomi tranquillamente che in quel Comune tutti facevano quattrini e non si pagavano le tasse.

La pressione sul versante dell'edilizia privata era fortissima; il tecnico comunale – peraltro un geometra non titolare e che aveva un incarico limitato ad uno o due giorni settimanali - si era molto compromesso; infatti, poco dopo sarebbe stato arrestato e poi condannato, credo penalmente.

Lo incrociai in strada molto tempo dopo e rimasi impressionato notando il grigiore del volto e la sua camminata vergognosa, lungo il muro e a testa bassa.

La struttura amministrativa del Comune era sostanzialmente inesistente e del tutto impreparata professionalmente.

Basti pensare che la ragioneria era affidata ad una ragazza che non aveva la più pallida idea di come funzionasse la finanza locale, né mostrava alcun interesse ad impararlo.

Se si fosse trattato di un'azienda privata, naturalmente, sarebbe stata fatta fallire da molti anni.

Gli amministratori eletti, persone di cultura molto semplice, si limitavano a seguire le loro ideologie, senza aver alcuna concreta possibilità di incidere in alcun modo sull'andamento e sull'amministrazione dell'Ente.

Anche in questo caso devo onestamente testimoniare che ebbi l'aiuto determinante di un'impiegata, molto motivata politicamente, che – pur avendo una preparazione scolastica a livello di scuola media - si prestò a lavorare duramente, anche in orario straordinario, dandomi quelle preziose informazioni specifiche e quei suggerimenti legati alla realtà locale senza i quali dubito proprio che sarei mai riuscito in quell'impresa davvero disperata.

Ricordo che, quando cominciammo ad esaminare i vari dossier c'era da strapparsi i capelli per la disperazione. Si apriva una cartellina intestata ai lavori di Piazza Roma e all'interno si trovavano le planimetrie di una villetta di Via Piana. Quelle planimetrie magari riportavano il visto della Commissione edilizia in una certa data ma, se si andava a controllare il relativo registro, a quella data e a quel numero risultava tutt'altro o magari la Commissione non si era nemmeno riunita.

Del resto, all'ufficio ragioneria il libro mastro della contabilità veniva compilato a lapis.

In tal modo era molto semplice reperire un finanziamento: quando servivano dei fondi bastava cancellare l'impegno di spesa precedente e scriverne, sempre a lapis, uno nuovo.

Molte deliberazioni che approvavano i lavori stabilivano che sarebbero stati finanziati con mutuo. I lavori poi venivano appaltati ed effettuati, ma il mutuo non veniva nemmeno richiesto, e nessuno aveva la minima idea di quale fosse la procedura necessaria per stipularne uno.

Quando poi la ditta esecutrice dei lavori veniva a riscuotere e chiedeva di sapere almeno a che punto fosse la liquidazione era tutto un fuggi fuggi, dato che nessuno sapeva cosa rispondere.

E' ovvio che in tesoreria non c'erano fondi e comunque, quando capitava che ne arrivassero, il tesoriere – che aveva pacchi di mandati arretrati da evadere – sceglieva lui, a suo arbitrio, se pagare e chi.

Alle gare d'appalto, ormai non partecipava più nessuno. Se qualcuno ardiva presentare un'offerta, pretendeva aumenti del 50% o anche più sul prezzo a base d'asta, sapendo che il pagamento sarebbe stato quanto meno aleatorio.

Una volta, per ottenere che venisse riparato un motocarro, senza il quale il cantoniere non poteva nemmeno andare a lavorare, dovetti dichiarare personalmente che

– se il Comune non avesse pagato entro un mese – avrei provveduto a pagare io con un mio assegno. Solo a quella condizione ottenni di far riparare il mezzo.

Comunque, in parecchi anni, lavorando duro e d'intesa con gli amministratori politici di volta in volta eletti, ma con l'aiuto determinante – come ho già detto – di qualche dipendente di buona volontà, riuscimmo a rimettere a posto il bilancio, ad assumere qualche impiegato capace e finalmente a restituire ai cittadini un ente in piena salute, che tutt'ora va avanti normalmente.

Addirittura avevo fatto in modo che il consiglio comunale votasse perché fosse aumentato di grado, per quanto riguarda il Segretario. Infatti ora l'ente è di classe seconda, cioè gli occorre un Segretario Generale!

Al lungo periodo in cui ho lavorato al Comune di M. è legato anche un ricordo particolarmente piacevole. Si tratta del fatto che, per una diecina di anni, ho avuto modo di tenere un seminario sulla finanza locale alla facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università di Siena.

Era stato un consigliere comunale, professore presso quella facoltà, ad insistere perché accettassi quell'incarico che, francamente, mi incuteva un certo timore. Devo riconoscere che, invece, fu una delle esperienze più interessanti e piacevoli che mi siano mai capitate.

Voglio raccontare un'occasione particolare.

Quella volta il professore mi aveva chiesto di tenere una lezione di sabato, tra le ore dodici e le quattordici. Protestai spiegandogli che, in quel giorno e a quell'ora, avrei certamente perduto quasi tutti gli studenti: chi mai sarebbe rimasto ad ascoltare un misero assistente di sabato e a fine mattinata?

Il prof. fu irremovibile: non erano possibili altri orari né giorni e lui non aveva alcuna intenzione di rinunciare al mio contributo. D'altra parte ormai ero sufficientemente conosciuto nell'ambiente studentesco per poterla cavare egregiamente.

La lezione si tenne in un'aula del tipo ad anfiteatro, stracolma di moltissime decine di studenti – penso più di un centinaio - che io vedevo per la prima volta.

Il professore mi presentò e se ne andò subito dopo.

Cominciai a parlare e mi tranquillizzai un poco vedendo che – nelle due ore di lezione - si erano allontanati solo tre o quattro studenti, che si erano ampiamente scusati a cenni adducendo treni in partenza e simili impedimenti.

Quando finalmente furono le due del pomeriggio, conclusi la lezione e, come sempre, avvertii tutti che - nel caso qualcuno avesse voluto avere qualche ulteriore chiarimento - mi sarei trattenuto alla cattedra per qualche altro minuto.

Dopo più di un'ora nessuno degli studenti era andato via e dovetti gentilmente congedarli avvertendo che, ormai, la mia lezione era definitivamente terminata; semmai potevano rileggersi la mia dispensa che era a disposizione in segreteria!

Quella volta la mia soddisfazione fu davvero grande; penso di dover attribuire il mio evidente buon risultato al fatto che potevo parlare dell'argomento oggetto della lezione con il tono e il taglio di chi lo conosce non solo teoricamente, ma anche dal punto di vista pratico, attuativo.

Una delle conseguenze che, forse, derivò anche da quel periodo di insegnamento, fu quella per cui cominciai ad essere molto richiesto per l'attività di formazione all'interno del mio sindacato di categoria e di quello del personale degli enti locali. Mi viene alla mente un episodio che mi colpì.

Ero stato chiamato da un collega del sindacato, all'ultimo momento, a fare una lezione a Roma, alla Scuola Superiore del Ministero dell'Interno.

Si trattava di parlare ad un bel gruppo di giovani laureati che stavano seguendo un corso di specializzazione, per entrare nella mia stessa carriera. C'era quindi il rischio, molto concreto, di fare una brutta figura.

Comunque decisi di accettare, preparai il solito materiale che utilizzavo in quei casi e mi presentai in aula.

Appena iniziai a parlare avvertii un gelo tremendo, un'avversione vera e propria da parte del mio uditorio.

Ero preoccupato ma feci finta di niente e andai avanti cercando di farmi coraggio, avvertendo che il gelo si scioglieva. Quando finii di parlare scoppiò un applauso convinto, liberatorio.

Quando me ne stupii e chiesi il motivo di quel comportamento, mi fu spiegato che troppi miei colleghi tenevano lezione svogliatamente, perdendo tempo, senza essersi preparati e senza comunicare alcun concetto utile.

Questo spiegava la sfiducia che avevo percepito distintamente all'inizio; poi i corsisti si erano accorti della differenza e questo spiegava l'applauso finale che voleva essere un riconoscimento ed un ringraziamento.

Devo ammettere che l'attività formativa, che ho praticato a lungo ed a vari livelli, è stata tra quelle che mi hanno dato maggiormente soddisfazione.

L'altro Comune dove arrivai successivamente fu quello di P.

Probabilmente mi ero fatto una fama di risanatore perché, anche in questo caso, ebbi la visita del vice sindaco che era venuto a M. per sondare la mia disponibilità ad accettare una eventuale nomina a P.

Ormai erano tanti anni che non cambiavo sede e sentivo che il cambiamento era necessario. In più il comune di P. era di classe superiore e dunque avrei fatto un altro passo avanti in carriera.

Insomma, offrii una bella merenda a tutto il personale che ricambiò regalandomi una bella stilografica Mont Blanc e mi buttai nella nuova avventura.

Quando arrivai a P., trovai quel povero ente in condizioni che definire tremende era un inaccettabile ottimismo.

Il capo degli uffici finanziari - laureato e con una buona preparazione tecnica - era politicamente avverso al partito di maggioranza e, approfittandosi a fondo del fatto che solo lui era in grado di sapersi muovere tra quelle carte astruse, si era impadronito del potere di autorizzare perfino le piccole spese, esautorando sostanzialmente Sindaco, Giunta e Consiglio.

In queste condizioni gli amministratori eletti - che erano completamente privi di ogni preparazione tecnica specifica - non potevano fare altro che mettersi nelle mani di quel

prepotente, il quale ovviamente continuava ad approfittarsene, comportandosi come un vero e proprio ras, bloccando tutte quelle iniziative che, per qualsiasi ragione, non intendesse accettare.

Un anno dopo l'altro non c'erano mai soldi per finanziare i lavori o le iniziative adottate da Giunta e Consiglio che quindi erano bloccate prima ancora di poter partire.

Naturalmente anche i tributi locali non venivano riscossi, con varie scuse, tantomeno controllati. In sostanza l'Ente era completamente fermo.

Il collega che mi aveva preceduto, forse non all'altezza ma certamente prossimo alla pensione, non aveva potuto far niente di utile.

La struttura amministrativa e tecnica – abbandonata a sé stessa per le stesse ragioni che ho appena detto – non funzionava per niente.

D'altronde il personale – che pure contava anche qualche buon elemento, ricordo in particolare alcuni geometri, bravissimi ed un'ottima impiegata della ragioneria - non sapeva proprio come e per quale motivo avrebbe dovuto impegnarsi maggiormente.

Credo opportuno riferire di un episodio – avvenuto in un altro ente - che la dice lunga circa certi intrecci tra politica e corruzione.

Successe questo.

Lavoravo in quell'organismo quando il responsabile tecnico venne ad avvertirmi che si era rotto un importante macchinario la cui mancanza produceva un danno di parecchi milioni giornalieri.

Era urgente intervenire e la ditta di fiducia - che assicurava d'abitudine gli interventi d'urgenza - proponeva di farlo a trattativa privata, dichiarando che lo avrebbe completato entro una settimana.

Quando seppi che il prezzo richiesto era di un miliardo e trecento milioni mi rifiutai assolutamente di affidare a trattativa privata diretta l'intervento, come mi era stato caldamente prospettato.

Mi inventai una procedura informale nella quale coinvolsi un gruppetto di ditte e - alla presenza del presidente e del responsabile tecnico – condussi una trattativa serrata che garantisse l'esecuzione dei lavori entro una settimana.

Affidai quei lavori con la garanzia del medesimo completamento in una settimana per poco più di seicento milioni!

Successivamente, all'epoca di "Mani Pulite", ho ritrovato il nome di quella "Ditta di fiducia" tra quelli delle imprese coinvolte in quelle operazioni che di pulito avevano assai poco.

Tornando al comune di P. ed ai suoi problemi con la ragioneria, dirò che - come ho ricordato nelle pagine che precedono - avevo avuto l'occasione di tenere, per una decina d'anni, un seminario sulla finanza locale all'università di Siena e perciò conoscevo molto bene sia l'argomento bilancio sia la contabilità locale.

Avevo quindi il modo e gli strumenti per impormi, in piena legittimità.

Alla prima occasione - il Sindaco si disperava non potendo realizzare un certo intervento per il quale occorreva una modesta cifra – gli dissi di venire insieme a me in ragioneria, insieme al responsabile tecnico.

Al nostro arrivo il ragioniere ci chiese quale fosse il problema: lui avrebbe cercato di trovare la soluzione.

Gli dissi che l'avremmo cercata tutti insieme e che volevo esaminare il libro mastro della contabilità.

Eliminando semplicemente una buona quantità di residui passivi - il tecnico mi confermava di volta in volta che erano ormai inutili, non esistendo più sospesi in merito - feci saltar fuori in pochi minuti una somma largamente superiore a quella di cui necessitava il Sindaco.

Ringraziai e ce andammo con l'amministratore felice e tutti che ormai avevano capito l'antifona.

Sempre d'intesa con gli amministratori eletti, in qualche anno di lavoro e di impegno rimisi in piedi la struttura, ne riorganizzai le linee d'azione, rivalutai alcuni soggetti che erano in grado di fornire un buon contributo di lavoro e soprattutto mi misi in grado di restituire agli amministratori eletti le chiavi del bilancio e della conduzione politica del Comune.

Il vecchio responsabile finanziario, sia pure con qualche esitazione e difficoltà - mentre io ero in ferie, tentando il colpo gobbo, ebbe la faccia tosta di proporsi all'amministrazione come consulente di fiducia - fu convinto che era meglio per lui andare in pensione anticipata e l'ente poté riprendere il suo cammino, che continua anche adesso.

Mi preme testimoniare che, anche in quest'ultima occasione, come del resto anche in tutte le altre che mi son trovato ad affrontare nella pubblica amministrazione, ho visto che esistevano già sul campo le forze sane necessarie ad agire, sia tra gli amministratori eletti, ma anche tra i dipendenti.

In questo ultimo caso devo riconoscere che mi fu di grande aiuto un'impiegata, R. che - su suggerimento del vice sindaco - avevo preso come mia assistente.

Questa giovane signora, dotata di una memoria prodigiosa e di una vivace intuizione, accettò subito di impegnarsi duramente sul lavoro, cambiando tra l'altro le sue precedenti abitudini, rinunciando - ad esempio - a molti "ponti" e giorni di assenza più o meno giustificata, nonché ai continui permessi di qualche ora che - pur ammessi dai contratti sindacali - spezzano la continuità lavorativa, creano parecchie difficoltà e contribuiscono al clima poco efficiente che talvolta si respira in quegli uffici.

La memoria di R. mi aiutava a tenere a mente le mille questioni, piccole e grandi, che incontravo e dovevo risolvere ogni giorno.

La sua intuizione e conoscenza di persone e ambienti mi era indispensabile per inquadrare un problema o individuare una soluzione.

Le sue capacità mi furono preziose in particolare per consentirmi di risolvere un grosso problema che avevo trovato in quel Comune.

Capitava continuamente che, quando si voleva reperire una certa pratica importante, questa era scomparsa.

Nessun ufficio ne sapeva niente, men che meno quello di ragioneria, che invece era il reparto dove più probabilmente si era arenata.

Ma - come insegna anche il Corano - "*certi sospetti sono peccato*" e più che altro sono inutilizzabili.

Per risolvere il problema mi mossi in due direzioni.

Da un punto di vista programmatico feci realizzare - da un impiegato del quale avevo scoperto le buone capacità in informatica e che in seguito è diventato responsabile di quel reparto - un semplice software che registrava i vari passaggi delle pratiche dall'ufficio protocollo ai successivi uffici.

In tal modo era possibile individuare la responsabilità dell'eventuale scomparsa di un dossier, nonché quella dei ritardi. La mia assistente era incaricata di verificare costantemente l'applicazione della nuova regola.

Il secondo provvedimento riguardava le pratiche di maggior importanza, che mi era indispensabile tenere d'occhio per intervenire tempestivamente. Per quelle chiesi alla mia assistente di farne una copia, tenendola costantemente aggiornata ad ogni passaggio.

La copia era conservata in un armadio che avevo affidato alla sua esclusiva responsabilità.

In questo modo il problema, che sembrava insolubile, scomparve.

O per meglio dire, furono i dossier che smisero di scomparire. Era diventato possibile sollecitarli, ottenendo perfino buoni risultati. Anche perché i ritardi, ormai, avevano un nome e un cognome!

E' incredibile come R., questa persona che - quando sono arrivato a P. era la tipica impiegata svogliata, persa dietro a mille stupidaggini e pettegolezzi - abbia voluto e accettato di cambiare completamente atteggiamento e condotta diventando una delle risorse più affidabili e costanti sulle quali potevo contare.

Io credo che molto abbia influito la motivazione professionale che lei ha percepito nel nuovo modo di lavorare che le veniva proposto, motivazione che la soddisfaceva a pieno.

Tra poco parlerò di un altro caso - a mio avviso significativo - di buona motivazione di un impiegato.

Come ho già detto, ho sempre trovato - nel personale dipendente - qualche soggetto in gamba, capace di impegnarsi e perfino di sacrificarsi per un buon risultato lavorativo.

Era spesso sufficiente - ma anche necessario - un buon manager che fosse degno di rispetto, che - con la sua capacità professionale e godendo della fiducia dimostrata degli amministratori eletti - sapesse aiutare e coordinare la struttura affidatagli, premiando onestamente il merito e potenziando adeguatamente le motivazioni degli operai, dei funzionari e degli stessi dirigenti.

Attività - quelle di premiare il merito e di motivare il personale - che purtroppo contrastavano decisamente, almeno in moltissimi casi, con le prassi politiche e sindacali in essere in quegli anni che - aiutate anche da certe comode politiche e prassi accettate - spesso finivano per filtrare passivamente anche nelle quotidiane prassi di gestione.

Questo, in estrema sintesi, è il motivo per il quale - a mio modestissimo avviso - è assolutamente deleteria e produce gravi danni la commistione della capacità manageriale con la prassi politica.

Quest'ultima risponde a logiche completamente diverse, che non sono sbagliate in sé ma certo sono incompatibili con la gestione.

Si tratta di due giochi completamente diversi, come quello degli scacchi (la politica) e quello delle costruzioni con i mattoncini tipo Lego (la gestione).

In questo senso probabilmente la figura del Segretario Comunale di allora - dotato di una certa autonomia dal potere politico, ma soggetto alla forte gestione prefettizia, in grado di controllarlo e di assumere rapidamente decisioni sanzionatorie anche molto dure come il trasferimento – era di qualche utilità nella gestione anche se certamente migliorabile e parecchio.

A proposito delle grandi potenzialità che sono latenti nel pubblico impiego, mi torna in mente un altro episodio - che mi è capitato nei primi anni di servizio – il quale può essere illuminante circa il forte bisogno - che il personale spesso avverte in modo confuso ma c'è - di avere stimoli e motivazioni.

Quella volta avevo avuto un incarico per una breve supplenza nel Comune di A. un grosso centro, abbastanza importante, della provincia.

Avendo però anche altre supplenze contemporanee, avevo pochissimo tempo a mia disposizione.

Un pomeriggio dovetti partecipare ad una seduta della Giunta. Non sapevo niente di preciso delle pratiche da portare per cui aprii il cassetto dell'ufficio del Segretario, presi il pacco di pratiche che ci trovai dentro, lo portai alla Giunta che deliberò tutto tranquillamente.

Al termine della seduta il Sindaco, tutto contento, mi disse che erano state deliberate molte pratiche che erano ferme da tempo.

Tornato in segreteria ci trovai un impiegato, piuttosto anziano che mi confermò di essere l'addetto alle deliberazioni.

Gli illustrai rapidamente tutte le pratiche deliberate, che d'altronde lui mi dimostrò di conoscere da tempo e gli dissi di occuparsene.

*-Ma come, Segretario, vuole che io, da solo, scriva le deliberazioni ? Il suo collega mi permette soltanto di copiarle a macchina, perché lui le scrive solo a penna –*

*-Sono convinto che lei è in grado di farlo. So che si occupa di delibere da tanto tempo, non avrà certo difficoltà a scrivere queste; comunque, quando torno, le vediamo insieme e, se necessario, le correggiamo.-*

Non dimenticherò facilmente l'espressione che comparve sul volto di quest'uomo anziano, che si vedeva gratificare di una simile fiducia e che, contemporaneamente, non si vedeva abbandonato ai flutti tempestosi del diritto amministrativo.

Quando tornai e mi fece vedere le bozze mi resi conto che, certamente, avrei potuto migliorarle. Ma perché deluderlo?

Mi limitai a qualche correzione particolarmente necessaria, concordandola con lui e mi complimentai molto per il suo risultato.

Sono convinto che, da allora, quell'uomo è stato molto più soddisfatto del suo lavoro e probabilmente si è impegnato anche di più.

Del mio collega, spero che ne abbia approfittato dedicandosi alle delibere più complicate, lasciando all'impiegato di scrivere quelle più semplici e che conosceva di già.

§§§§§§

## 9 – In disponibilità e poi Consigliere all’Agenzia

Un altro punto di snodo della mia vita derivò, questa volta, da una legge scellerata che, nel 1997, con il primo governo Prodi e per una scelta stupidamente ideologica, scardinò completamente il lavoro dei Segretari Comunali e Provinciali - ma anche dei dirigenti e dei funzionari degli Enti Locali – mettendo tutti alla mercé di scelte politiche, arbitrarie e senza alcun obbligo di motivazione.

Parecchie decine di migliaia di persone – in nome di una ideologia priva di riflessione - furono così abbandonate alle peggiori, sciocche clientele, provocando enormi danni sul piano strutturale ed un aumento pazzesco e ingiustificato della spesa che in quegli anni – come oggi tutti riconoscono - si è gonfiata a dismisura.

Danni e sprechi che continuano ancora adesso e forse sono anche peggiorati.

Non resta che sperare in un nuovo corso - con scelte coraggiose e intelligenti - che, forse, si riesce a intravedere.

Non avendo alcuna copertura politica né avendola mai cercata o voluta, alla fine degli anni '90, in applicazione di questa legge, io - che fino al giorno prima ero considerato tra i migliori Segretari su piazza - mi trovai ad essere messo in disponibilità, cioè senza incarico e con stipendio ridotto, per il puro capriccio del Presidente di una Provincia che mi disse testualmente *“non so nemmeno se faccio bene o male ma, dato che ho il potere di farlo ...”*.

Rimasi in disponibilità poco meno di tre anni, con gravissimi danni per le mie finanze e la mia professionalità dato che, di fatto, quella posizione voleva dire dimezzare la mia retribuzione e segnarmi con un marchio potenzialmente infamante sul versante professionale.

Mi tirai fuori da quella situazione - che sembrava non avrebbe mai potuto aver fine - con una particolare iniziativa che portai avanti quasi per caso.

La passione di scrivere non mi era mai mancata: avevo ottenuto anni prima anche l'iscrizione all'albo dei giornalisti come pubblicista, scrivevo molti articoli, qualche libro, partecipavo ad incontri di lavoro, curavo rubriche di pratica professionale su varie riviste, facevo formazione professionale all'interno del sindacato, insomma ero piuttosto conosciuto e oserei dire stimato nel mio ambiente.

Perciò - quando mi trovai in disponibilità e quindi con molto tempo a disposizione - volli creare una newsletter, una sorta di pubblicazione professionale via e-mail, indirizzata ai miei colleghi ma anche a Sindaci e funzionari.

Con l'aiuto di Filippo, figlio di una collega di mia moglie e poi di Alfredo, che sarebbe diventato mio genero, imparai a destreggiarmi con qualche minima tecnica informatica e creai il “Bollettino dei Segretari Comunali e Provinciali”, una newsletter professionale che inizialmente inviavo irregolarmente ma che in breve tempo divenne settimanale e talvolta usciva anche più volte durante la settimana, in relazione alle diverse necessità.

Il “Bollettino”, inoltre, si appoggiava anche su un sito internet da me creato, nel quale cominciai ad inserire sempre più materiali inerenti il nostro lavoro, con l’ambizione di mettere in contatto i colleghi tra loro affinché potessero mettere in comune le loro migliori pratiche e soluzioni, nell’interesse comune.

Nel giro di poco tempo l’iniziativa, che pure era sostenuta solo dal passa-parola, cominciò a crescere e ad essere apprezzata.

Credo che il suo pregio maggiore fosse proprio quello di incidere su uno degli aspetti più difficili del lavoro del Segretario Comunale: la solitudine operativa nella quale ciascuno di loro si trova a lavorare, essendo assolutamente solo nel proprio ente e sostanzialmente privo di aiuti professionali, specialmente nei piccoli Comuni.

Fatto sta che in breve tempo il numero di coloro che riceveva la mia newsletter raggiunse le tremila unità, traguardo non da poco considerando la totale mancanza di finanziamenti e che all’epoca i Segretari – in tutta Italia - oscillavano intorno ad un totale di circa 5/6000 persone.

Chiedevano di ricevere il Bollettino anche diversi Sindaci, Assessori e funzionari. Molti poi erano quelli che – sempre timorosi di esporsi di persona, abitudine purtroppo molto diffusa, anche se comprensibile - se lo passavano di nascosto, senza osare di iscriversi con il loro nome.

Il ritmo di pubblicazione, nel frattempo, era molto aumentato e ormai aveva raggiunto una media di oltre due uscite settimanali.

Inoltre aggiornavo continuamente il sito, creando nuove rubriche, lasciando spazio ai colleghi che desideravano intervenire, inserendo ogni volta nuovi materiali, suggerimenti ed esperienze professionali che potevano essere di interesse generale.

Qualche giornalista aveva già cominciato ad accorgersi del mio lavoro quando, una sera, mi telefonò un collega che, in poche parole, mi propose di candidarmi al Consiglio di Amministrazione dell’Agenzia Nazionale, il nuovo soggetto che, a seguito della micidiale riforma alla quale ho accennato, nota come “legge Bassanini”, gestiva le sorti della categoria al posto del Ministero dell’Interno.

La proposta mi veniva fatta a nome della UIL, una delle tre confederazioni sindacali, ma io ero iscritto alla CISL.

Quindi risposi che, prima di potermi impegnare, dovevo quanto meno sapere se la mia confederazione aveva qualcosa in contrario.

Erano molti anni che facevo attività sindacale per la mia categoria nella CISL, avevo avuto anche qualche incarico a livello nazionale e avevo anche partecipato alla contrattazione al ministero.

Telefonai a Roma al mio dirigente sindacale di riferimento che conoscevo abbastanza bene: lui mi rispose che sì, potevo certamente candidarmi al Consiglio di Amministrazione, ma che, naturalmente, lo avrei fatto per conto della CISL.

Evidentemente il rischio di vedermi eleggere da qualcun altro superava le remore che, negli ultimi anni, avevo trovato nella mia confederazione.

Partì in questo modo, in tutta fretta, una campagna elettorale abbastanza frenetica dato che i miei elettori erano sparsi uno per Comune.

Mi ritrovai a correre in giro per l’Italia e, poco dopo, incredibilmente fui eletto al secondo posto dei tre disponibili.

Gli iscritti al Bollettino esultarono e, naturalmente, il loro numero e la loro partecipazione si accrebbe. Qualcuno cominciò persino a mandare qualche piccolo contributo finanziario.

Cominciai così a partecipare alle sedute del Consiglio di Amministrazione a Roma cercando di introdurre qualche modifica ad un tipo di gestione che, a mio avviso, era davvero micidiale e soprattutto non era utile ai Segretari ma nemmeno agli Enti Locali poiché dava spazio - insieme ad incredibili sprechi di denaro pubblico - al peggior clientelismo da un lato e ad un pessimo protagonismo dall'altro.

Da rilevare che la mia situazione personale - dopo essere stato eletto - si era fatta chiaramente insostenibile.

Io, che ero uno dei tre sindacalisti nazionali di categoria, eletto nel Consiglio di Amministrazione Nazionale, mi trovavo in disponibilità. In pratica era disoccupato.

Era come ammettere pubblicamente la stupidità di quella riforma legislativa che era stata introdotta troppo affrettatamente.

Mi accorsi presto che, benché da parte mia non ci fosse stata alcuna sollecitazione in proposito, qualcosa o qualcuno si stava muovendo.

Il Presidente della Provincia di Lucca mi chiamò per un colloquio e, poco dopo mi nominò Segretario Generale di quella amministrazione.

Ero di nuovo in sella e per cinque anni mi detti da fare in CdA ottenendo peraltro ben poco perché, almeno così mi si diceva "*lassù dove si puote*", le scelte politiche ormai erano già state fatte e per i Segretari non c'era alcun futuro possibile.

Da quel punto di vista, infatti, la mia federazione sindacale non mi dava assolutamente alcun aiuto. Anzi. Provai a tastare il terreno in confederazione ma il silenzio fu assoluto.

Inoltre, pochi mesi dopo la mia elezione, un terribile avvenimento - assolutamente impreveduto e imprevedibile - dette un durissimo colpo alle attività di quei pochi tra noi che volevano far riformare in senso maggiormente professionale, direi manageriale, la gestione dei Segretari.

Uno dei pochissimi colleghi che si impegnava veramente nell'attività sindacale, organizzando incontri e sviluppando proposte - sto parlando del collega Alessandro Romito, un veneto indomito e incorruttibile - fu accoltellato in circostanze che non furono mai del tutto chiarite.

La sorella, per quanto ne so, ha tentato a lungo di darsi da fare perché fosse fatta piena luce sul caso ma le indagini, che si erano arenate subito, successivamente sono rimaste senza alcun esito.

La mia attività al CDA, dopo che sono andato in pensione, non ha avuto, almeno per quanto ne so, alcun seguito concreto e nessuno è voluto subentrare nella gestione del Bollettino, che pure ero pronto a cedere gratuitamente e che ormai ho quasi abbandonato.

Un collega, Giampiero Vangi, ha saputo ritagliarsi cocciutamente un forte ruolo sindacale e tenta disperatamente, quanto meno, di evitare i maggiori danni ai Segretari Comunali che continuano ad operare in una situazione di obiettiva, grandissima difficoltà come adesso cercherò di spiegare.

Da poco tempo una riforma – che purtroppo si è limitata al solo lato economico - ha opportunamente eliminato i troppi Consigli di Amministrazione. Infatti, oltre a quello nazionale, esisteva la miriade di tutti quelli regionali con la correlata congerie dei consiglieri, dei gettoni e dei rimborsi spese.

In tal modo si è effettivamente ridotta una parte degli enormi sprechi di danaro pubblico prodotti dalla legge “Bassanini” ma – nonostante siano passati anni - non si è voluto incidere minimamente sulla qualità della gestione che, anzi, è forse diventata ancora più ciecamente burocratica e clientelare, essendo rimasto irrisolto il nodo ideologico come adesso cercherò di chiarire.

Il problema è davvero complicato, se persino alcune soluzioni proposte in certi corsi promossi dalla Scuola di Direzione Aziendale dell’Università Bocconi – parlo per esperienza diretta – pur essendo scientificamente ben articolate e sviluppate, non sono riuscite a scalfirlo minimamente.

In realtà, uno dei nodi che sono ancora irrisolti e che pesano moltissimo sul costo e sulla qualità della gestione – non soltanto per quanto riguarda la categoria dei Segretari Comunali, bensì tutta la pubblica amministrazione - è quello del rapporto tra il soggetto politico eletto che propone un programma politico ed il pubblico dipendente che materialmente svolge l’attività gestionale.

Questo vale, in particolar modo, per dipendenti che hanno un qualche peso decisivo, ma le conseguenze negative si riflettono sull’intera struttura.

Con la riforma c.d. Bassanini (legge n° 167 del 1997) si è voluto dare al soggetto politico locale il potere assoluto di scegliere i dirigenti. Una scelta assurda perché viene fatta senza spiegare il perché né dare una qualsiasi motivazione. Una scelta che mi pare contrastare persino con il dettato costituzionale, che privilegia invece il metodo concorsuale.

Questa mancanza di qualsiasi motivazione è certamente utile per evitare i ricorsi degli interessati.

La conseguenza che ne deriva, però, è che le scelte - almeno nella maggioranza dei casi – non possono che essere basate solo sull’affinità politica, dato che questo è il parametro abitualmente utilizzato e conosciuto da chi fa politica. Con la conseguenza che sia il conferimento dell’incarico, sia la sua revoca sono del tutto svincolati dalla qualità del servizio offerto e delle gestione praticata.

Ne deriva anche la mancanza di interesse – e spesso anche la preparazione tecnica - di ricercare la capacità professionale.

Ecco perchè coloro che sono preparati professionalmente - ma non hanno affinità politiche dichiarate - sono necessariamente destinati a restare fuori, o comunque in posizioni marginali.

Dovrebbe essere evidente, a questo punto, che - in un sistema di questo genere - le successive scelte dei manager sono quanto meno viziate dai legami politici e non guidate dai criteri dell’efficienza e dell’efficacia.

Da qui nascono la corruzione e la stessa inefficienza che vengono spesso – e spesso giustamente – addebitate alla pubblica amministrazione.

La soluzione - a mio avviso e sulla base della mia esperienza pratica - non può che derivare da un sistema nel quale il soggetto politico indichi preventivamente, pubblicamente e con chiarezza gli obiettivi da raggiungere, mentre il manager – libero da condizionamenti che non siano professionali – li accetta e diventa responsabile del loro conseguimento o meno.

In tal modo il manager, se raggiunge gli obiettivi, viene premiato; se non li raggiunge viene sanzionato.

Se poi gli obiettivi indicati sono irraggiungibili nessun manager potrà accettarli e tanto meno conseguirli e chi li ha proposti sarà chiamato a risponderne di fronte all'elettorato, magari con la sanzione dell'ineleggibilità.

Chiave di volta del sistema è che la scelta del manager deve essere motivata e basata su criteri professionali.

§§§§§§

## 10 - In chiusura

Nel luglio del 2007 sono dovuto andare in pensione per vecchiaia e in quell'occasione ho preferito prendere una decisione drastica: quella di rinunciare anche a tutti gli altri incarichi di pubblicista e formatore che ancora avevo.

Ho mantenuto solo, su pressante richiesta di una gentilissima collega, l'incarico di componente del Nucleo di Valutazione in due piccoli comuni della Garfagnana, per il quale percepisco forse meno di quanto spendo per andare a firmare le carte. Ma l'orgoglio ha un suo prezzo.

Con la liquidazione e i miei risparmi, dopo aver diviso con mio fratello Marcello l'eredità che ci hanno lasciato i nostri genitori, ho potuto comprare un appartamento al Puntone di Scarlino.

Mi sono finalmente concesso anche una barca un poco più seria della lancetta d'alluminio con la quale, per tanti anni, sono andato a pescare: adesso possiedo una pilotina di circa 6,5 metri con la quale mi dedico, quando mi è possibile, alla pesca a traina; la mia grande passione da quando ho preferito non praticare più l'amatissima pesca subacquea.

Non posso non citare l'ultima variazione intervenuta nella mia vita: quella per cui – a questa verde età - mi sono messo a scrivere e non più di diritto né di pratica amministrativa, bensì con l'ambizione di raccontare i miei ricordi.

§§§§§§§§§§

Arrivato davvero alla chiusura, non posso assolutamente dimenticare i tre magnifici avvenimenti - per me di grande rilievo - che mi hanno molto rallegrato in questi miei ultimi anni.

Sto parlando della nascita dei miei tre nipoti.

Matteo e Flavio, i primi, che sono nati a Parigi da Francesco e Karine, e adesso abitano a Maidenhead, vicino a Londra.

Valerio, che è nato a Siena da Alfredo e Chiara, e fortunatamente abita nella dependance di casa mia e quindi capita spesso a trovarmi, anche se ultimamente hanno comprato casa a Ciampino.

Simonetta, mia moglie, con la quale quest'anno festeggeremo le nozze d'oro - da molti anni, si è purtroppo ammalata del morbo di Parkinson e tutti noi viviamo nella speranza che venga trovato rapidamente un farmaco – magari le famose staminali di cui tanto si parla - che possa guarirla.

Io me la cavo anche se, da tempo, combatto con il diabete che, per adesso, riesco a tenere a bada con pasticche varie, senza dover ricorrere all'insulina.

La cosa che mi rallegra maggiormente in questo periodo è che d'estate, per circa un mese, ci riuniamo tutti - io e Simonetta, Francesco con Karine, Matteo e Flavio, Chiara con Alfredo e Valerio – nella casa al Puntone e in quella occasione io posso recitare, aiutato da una ricca e regolamentare barba bianca, la parte del pater familias, che mi spetta di diritto.

§§§§§§§§§§

DocLucca/Personale/Ascritturacreativa/MI RICORDO